

agendO
2024

in musica

© agendo 2024 · IN MUSICA

è un'iniziativa di **Gesco Edizioni**
a cura di **Ida Palisi** e **Teresa Attademo**

comunicazione a cura di **Maria Nocerino, Donatella Alonzi**

editing **Chiara Reale**

progetto grafico e collaborazione editoriale **Studio Eikon/Napoli**

testi

**Maurizio de Giovanni, Vincenzo Esposito, Angelo Petrella, Eva Serio,
Paquito Catanzaro, Chiara Tortorelli, Serena Venditto, Massimiliano Virgilio,
Monica Scozzafava, Massimo Jovine, Dino Falconio, Aldo Putignano**

“Ci ragiono e canto”
di **Sergio D'Angelo**

“Mettete dei fiori nelle vostre canzoni”
di **Michelangelo Iossa**

illustrazioni
di **Luca Dalisi**

La vendita di **agendo 2024** sosterrà borse di studio e l'acquisto di strumenti musicali
per l'**Orchestra Scarlatti Junior** in memoria di **Giovanbattista Cutolo**

stampa novembre 2023
ISBN 978-88-95004-51-8

agendo 2024 · IN MUSICA è dedicata al ricordo di **Mauro Giancaspro**

agendo 2024

in musica

nome _____

cognome _____

via _____

città _____

tel _____

fax _____

e-mail _____

CI RAGIONO E CANTO

di SERGIO D'ANGELO

La musica come ricordo, come sogno, come speranza. La musica come favola. Ma anche la musica come impegno politico e civile. L'idea di questa edizione di **agendo** viene da lontano: dalla fine degli anni Sessanta per la precisione, quando Dario Fo e Franca Rame iniziarono a portare in scena in giro per l'Italia lo spettacolo "Ci ragiono e canto" e a rappresentare, attraverso le canzoni popolari italiane, la condizione del mondo proletario, riscoprendo i repertori tradizionali della Penisola. Era un mondo diverso da quello gridato oggi sui social, dove la musica aveva un significato profondo: parlava dell'esistenza delle persone, esaltava ideali e sentimenti, era una carezza per l'anima. Oggi non si ascolta canzone dove non ci sia la parola "sesso" o, peggio, un inno alla perdizione e alla violenza. I cantanti sono spesso idoli improvvisati, venuti su da Tik Tok o dalle trasmissioni *trash*, dove non conta saper cantare o trasmettere un'emozione: l'importante è riuscire a (s)ballare insieme a un pubblico anonimo di gente senza identità.

Ed è sull'identità, invece, che abbiamo voluto insistere con **agendo 2024 In musica**: quella che ci costruiamo con le letture, i sogni, gli ideali, le aspirazioni. I valori. Un passaggio forse un po' retrò, da "boomer" direbbero i ragazzi di oggi, ma vogliamo correre questo rischio. Anche in nome di un ragazzo che non c'è più, Giovanbattista Cutolo, e che è stato educato con la musica, il teatro, le favole: per lui e per tanti giovani che vogliono imparare a suonare qualche strumento, abbiamo deciso di devolvere il ricavato di **agendo** alla Nuova Orchestra Scarlatti, per sostenere dieci borse di studio di piccoli musicisti.

Come ogni anno, dobbiamo ringraziare gli autori che collaborano gratuitamente a questo nostro libro-taccuino, per il 2024 in una nuova veste grafica, più agevole anche da portare con sé. Partiamo dalla musica come arte con Maurizio de Giovanni (gennaio) che ci racconta di Vincenzo Russo, autore di canzoni immortali e dalla vita travagliata, per passare poi a Vincenzo Esposito (febbraio) che scopre per noi l'altro talento del pittore Salvator Rosa e a Dino Falconio (novembre) sulle ultime ore di Antonio Stradivari. La musica diventa il sottofondo di un innamoramento perduto e del mal di vivere nel racconto di Angelo Petrella (marzo), la canzone giusta di un amore clandestino per Paquito Catanzaro (maggio) e quella di un gruppo di ragazzi con la rivoluzione nel cuore nel testo di Massimiliano Virgilio (agosto), mentre collega pezzi di sentimenti e di memoria nelle pagine di Monica Scozzafava (settembre) e per Eva Serio (aprile) deriva tutto da un neurone "musicale". È un flashback autobiografico sulla nascita dei 99 Posse quello

del loro musicista Massimo Jovine (ottobre); una famosa canzone di guerra conclude il racconto, quantomai attuale, di Chiara Tortorelli (giugno), mentre lavorano di fantasia per le loro favole dolci-amare Serena Venditto (luglio) e Aldo Putignano (dicembre) che ci trasportano lontano sulle note dei ricordi e delle canzoni del cuore.

Un grazie particolare va all'illustratore Luca Dalisi che per la prima volta ha sposato il progetto di **agendo**, con una storia di musica per immagini che ci accompagna per tutto l'anno, e a Michelangelo Iossa, critico e storico musicale, per il suo interessante excursus nel mondo delle canzoni dell'impegno sociale.

METTETE DEI FIORI NELLE VOSTRE CANZONI

di MICHELANGELO IOSSA

«La musica è pericolosa. Agisce a un livello così profondo e inconscio da diventare pericolosa... È un fatto estremamente misterioso che non so bene con cosa ha a che fare. Ma io avverto sempre nella musica una specie di minaccia, un risucchio pericoloso». Federico Fellini si rendeva perfettamente conto del pericolo generato dalla musica ed è per questo che sussurrava di continuo “la musica è pericolosa” ai compositori delle colonne sonore dei suoi film, Nino Rota e Nicola Piovani.

Incontrollabile, seduttiva e indiscutibilmente astuta, la musica cela dentro di sé un elemento eversivo, una piccola lucertola capace di trasformarsi in un’anaconda gigante, a nostra insaputa e davanti ai nostri occhi. Anzi, alle nostre orecchie.

Come in una magnifica trappola, la musica è in grado di servirci alcune pietanze prelibate – la ribellione, la protesta, lo sberleffo, perfino l’insulto – su piatti d’argento e farci anche sentire appagati e felici. Lo hanno dimostrato Bob Dylan, Ettore Petrolini, Rino Gaetano, Frank Zappa e Renato Carosone, solo per citarne alcuni. La musica è ribelle per definizione: citando Eugenio Finardi, «è dolce, ma forte e non ti molla mai / (...) / È un’onda che cresce e ti segue ovunque vai / (...) / Che ti vibra nelle ossa / Che ti entra nella pelle». Quando la musica “ti dice di uscire” e “ti urla di cambiare”, è impossibile fermare lo tsunami di suoni, parole, suggestioni e universi che si aprono all’ascolto.

Da Woody Guthrie agli inni del movimento Black Lives Matter, le contestazioni hanno avuto – tra i loro ambasciatori – Bob Dylan, Marvin Gaye, Joni Mitchell, John Lennon, i Public Enemy, John Fogerty, Sam Cooke e i Rage Against the Machine.

Con la possente voce di Billie Holiday, l’inno anti-linciaggio “Strange Fruit” schiaffeggiava l’ascoltatore (“Scenari bucolici del valoroso Sud / Gli occhi fuori dalle orbite e la bocca contorta”) mentre “All You Fascists” di Woody Guthrie raccontava ciò che lo stesso menestrello scriveva a sua figlia in una lettera: «Potrei parlarti del fascismo. È una parola ingombrante che si nasconde dove meno te l’aspetti». La versione di Pete Seeger del gospel “We shall overcome” è ancora oggi un inno irrinunciabile in ogni marcia per i diritti civili nel mondo angloamericano, come dimostrano le versioni proposte anche da Joan Baez o Bruce Springsteen.

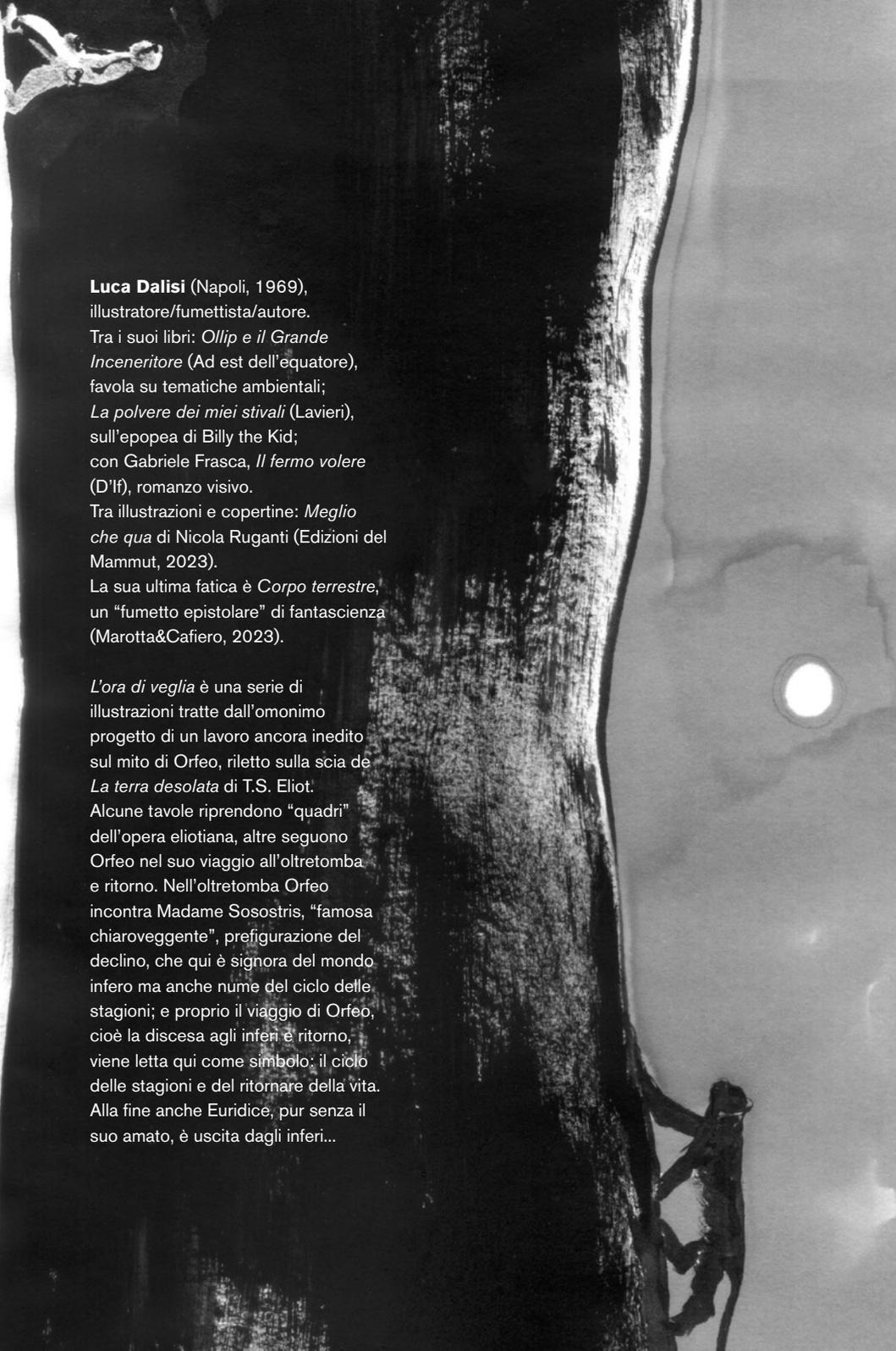
Il ricco uomo bianco William Devereux Zantlinger, proprietario di una piantagione di tabacco, ammazzò a bastonate Hattie Carroll, la cameriera di una cena di gala: “The Lonesome Death of Hattie Carroll” di Bob Dylan diede voce ad un’elegia per quella donna che «portava i piatti e metteva fuori la spazzatura, e che mai una volta si era

seduta a capotavola» ma si trasformò in un violento *j’accuse* contro il suo assassino e contro un sistema legale che lasciava libero Zantlinger dopo aver scontato una pena di soli sei mesi.

La canzone e la contestazione? Ancor meglio e ancor di più: la canzone è la contestazione. Il suo grado di felliniana pericolosità ha permesso alla musica di raccontare le rivolte studentesche, l’antifascismo, la sete di pace, il no alle guerre e la lotta per i diritti civili o per la tutela del lavoro. “Blowin’ in the Wind” e “Give Peace a Chance”, “What’s Going On?” e “Pride (In the name of Love)”, “Imagine” e “Biko”, “(Here’s to you) Nicola and Bart” ci dimostrano che Bob Dylan e John Lennon, Marvin Gaye e gli U2, Peter Gabriel e Joan Baez incarnano perfettamente il ruolo di cantori di quella pericolosità – profonda, meravigliosa e poderosa – della musica.

“La Guerra di Piero” di Fabrizio ‘Faber’ De Andrè, “Auschwitz” di Francesco Guccini (e dei Nomadi), “Mettete dei fiori nei vostri cannoni” dei Giganti hanno fatto il resto, mostrando una ‘via italiana’ alla canzone di protesta e di contestazione, da “Bella Ciao” al “Nuovo Canzoniere Italiano”, passando per le “Cantacronache”.

“A cosa serve la guerra”, si domandano i fratelli Eugenio ed Edoardo Bennato. La risposta dovrebbe soffiare nel vento – Dylan dixit – ma il cantautorato tricolore prova a rispondere alla domanda dei Bennato, mettendo in campo “Generale” di Francesco De Gregori, “Follie preferenziali” di Caparezza, “Il mio nome è mai più” di Ligabue/Piero Pelù/Jovanotti e, soprattutto, “C’era un ragazzo che come me amava i Beatles e i Rolling Stones” di Gianni Morandi. Ognuno ha avuto un suo Vietnam contro cui urlare, una “guerra sporca” contro cui far sentire gli inni delle moltitudini di Woodstock o una canzone piccolissima; dalle nebbie dell’Iliade omerica alla Prima Guerra Mondiale, dal conflitto vietnamita all’orrore russo in Ucraina, la Musica sembra consigliarci ogni giorno – e da sempre – “mettete dei fiori nelle vostre canzoni”.



Luca Dalisi (Napoli, 1969),
illustratore/fumettista/autore.

Tra i suoi libri: *Ollip e il Grande Inceneritore* (Ad est dell'equatore), favola su tematiche ambientali;

La polvere dei miei stivali (Lavieri), sull'epopea di Billy the Kid; con Gabriele Frasca, *Il fermo volere* (D'Ilf), romanzo visivo.

Tra illustrazioni e copertine: *Meglio che qua* di Nicola Ruganti (Edizioni del Mammuto, 2023).

La sua ultima fatica è *Corpo terrestre*, un "fumetto epistolare" di fantascienza (Marotta&Cafiero, 2023).

L'ora di veglia è una serie di illustrazioni tratte dall'omonimo progetto di un lavoro ancora inedito sul mito di Orfeo, riletto sulla scia de *La terra desolata* di T.S. Eliot. Alcune tavole riprendono "quadri" dell'opera eliotiana, altre seguono Orfeo nel suo viaggio all'oltretomba e ritorno. Nell'oltretomba Orfeo incontra Madame Sosostri, "famosa chiaroveggente", prefigurazione del declino, che qui è signora del mondo infero ma anche nume del ciclo delle stagioni; e proprio il viaggio di Orfeo, cioè la discesa agli inferi e ritorno, viene letta qui come simbolo; il ciclo delle stagioni e del ritornare della vita. Alla fine anche Euridice, pur senza il suo amato, è uscita dagli inferi...

2024

GENNAIO

L	M	M	G	V	S	D
<u>1</u>	2	3	4	5	6	7
8	9	10	11	12	13	14
15	16	17	18	19	20	21
22	23	24	25	26	27	28
29	30	31				

FEBBRAIO

L	M	M	G	V	S	D
				1	2	3
4	5	6	7	8	9	10
11	12	13	14	15	16	17
18	19	20	21	22	23	24
25	26	27	28	29		

MARZO

L	M	M	G	V	S	D
					1	2
3	4	5	6	7	8	9
10	11	12	13	14	15	16
17	18	19	20	21	22	23
24	25	26	27	28	29	30
						31

APRILE

L	M	M	G	V	S	D
<u>1</u>	2	3	4	5	6	7
8	9	10	11	12	13	14
15	16	17	18	19	20	21
22	23	24	25	26	27	28
29	30					

MAGGIO

L	M	M	G	V	S	D
			<u>1</u>	2	3	4
5	6	7	8	9	10	11
12	13	14	15	16	17	18
19	20	21	22	23	24	25
26	27	28	29	30	31	

GIUGNO

L	M	M	G	V	S	D
						1
2	3	4	5	6	7	8
9	10	11	12	13	14	15
16	17	18	19	20	21	22
23	24	25	26	27	28	29
30						

LUGLIO

L	M	M	G	V	S	D
1	2	3	4	5	6	7
8	9	10	11	12	13	14
15	16	17	18	19	20	21
22	23	24	25	26	27	28
29	30	31				

AGOSTO

L	M	M	G	V	S	D
				1	2	3
4	5	6	7	8	9	10
11	12	13	14	15	16	17
18	19	20	21	22	23	24
25	26	27	28	29	30	31

SETTEMBRE

L	M	M	G	V	S	D
						1
2	3	4	5	6	7	8
9	10	11	12	13	14	15
16	17	18	19	20	21	22
23	24	25	26	27	28	29
30						

OTTOBRE

L	M	M	G	V	S	D
	1	2	3	4	5	6
7	8	9	10	11	12	13
14	15	16	17	18	19	20
21	22	23	24	25	26	27
28	29	30	31			

NOVEMBRE

L	M	M	G	V	S	D
				<u>1</u>	2	3
4	5	6	7	8	9	10
11	12	13	14	15	16	17
18	19	20	21	22	23	24
25	26	27	28	29	30	

DICEMBRE

L	M	M	G	V	S	D
						1
2	3	4	5	6	7	8
9	10	11	12	13	14	15
16	17	18	19	20	21	22
23	24	25	26	27	28	29
30	31					

1
L

2
M

3
M

4
G

5
V

6
S

7
D



8 / 14 gennaio

8
L

9
M

10
M

11
G

12
V

13
S

14
D

15 / 21 gennaio

15
L

16
M

17
M

18
G

19
V

20
S

21
D

PAROLE E MUSICA Maurizio de Giovanni

C'è stato un tempo in cui non ci si sedeva al tavolino e si diceva: adesso scrivo le parole di una canzone. Non si elaborava un testo con una cuffia in testa, ascoltando un ritmo o una melodia, facendo un lavoro di ingegneria semantica per far entrare le parole nella musica e cercando di mantenere un senso compiuto a quello che si tentava di dire. E nemmeno si componeva fin dall'inizio un testo che sembra scritto col tamburo, monosillabi e bisillabi, così che le parole possano essere sputate e non cantate, e dietro un tessuto di suoni che sono colpi di pistola, e chi capisce capisce, tanto più graffiante e secco e un po' rabbioso è il testo più passerà nelle radio, e più rimarrà nella testa di chi ascolta, volente o nolente.

C'è stato un tempo in cui non esisteva il *paroliere*, termine orribile, se ci pensate, come se si trattasse di un artigiano funzionale a un prodotto, subordinato al *musicista* (e non a un inesistente e paritetico *musicchiere*). In quell'epoca e in questa città esisteva invece il *poeta*, che scriveva quello che sentiva per un solo motivo: raccontare qualcosa a qualcun altro. Questa figura produceva il proprio scritto, un incontro tra un pensiero e un sentimento, e lo dava al mondo. Era lì che arrivava il *musicista*, che adattava la musica alle parole e non il contrario.

La canzone napoletana classica, che per quasi un secolo è stata di fatto la musica popolare italiana nel mondo, funzionava così. E non erogava soldi e successo, solo in rari casi conferiva popolarità e l'amore della gente: dava solo diffusione alla poesia, e alla maggior parte degli autori bastava e avanzava.

Tipica, sotto questo aspetto, la storia dolcissima e dolorosa di un grande *poeta*, tra i più grandi della grande storia della canzone di questa città. Il suo nome era Vincenzo, Vincenzino per tutti, e il destino non lo immaginava certo immortale e famoso, e nemmeno colto e raffinato. Nacque in un seminterrato di un vicolo alle spalle del Mercato, al cosiddetto *Laviniaio*, da un'orfana dell'Annunziata, una di quelle bambine depositate nella ruota da chi non poteva permettersi di mantenerle, e da un calzolaio. Era il primo di cinque figli, viveva in condizione di assoluta povertà e di certo nessuno, neanche lui stesso, poteva immaginare di andare a scuola. Era la fine dell'Ottocento e a quell'epoca la sopravvivenza era qualcosa di complicatissimo da guadagnarsi.

Vincenzino però un sogno ce l'aveva: e il sogno si chiamava Enrichetta, una deliziosa ragazza che abitava al secondo piano del palazzo di fronte. Il problema era che Enrichetta, figlia di un gioielliere del Borgo Orefici, apparteneva a una classe sociale superiore; e a quel tempo, uno come Vincenzino nemmeno poteva rivolgerle direttamente la parola. E fu così che, nella sola speranza di poterle fare arrivare prima o poi un messaggio, lui che si era impiegato in una fabbrica di guanti le cui esalazioni chimiche aggravavano la già precaria condizione di salute, cominciò a frequentare la scuola serale; e imparò così

a leggere e a scrivere. Nella sua lingua, naturalmente.

In condizioni un po' particolari, nella sua "collaterale" attività di *assistito*, cioè di persona raggiunta nei sogni dalle anime del Purgatorio per far arrivare i *numeri* ai giocatori del lotto, ebbe modo di incontrare uno dei maggiori musicisti del suo tempo: Eduardo Di Capua, il celeberrimo autore di *'O sole mio*, interessato in quanto incallito scommettitore ai sogni di quel ragazzo malaticcio del Laviniaio di cui aveva sentito parlare. Nel seminterrato di vico delle Ferze però non ricevette tre numeri, e nemmeno una vicenda da interpretare in tal senso: il ragazzo pallido e magro gli fece invece scivolare in tasca un biglietto, che il musicista ritrovò solo a casa, quando era davanti al suo pianoforte.

Il testo di *Maria Mari'* raccontava di un ragazzo che passava sotto la finestra di una ragazza che dormiva. Niente di più semplice, e tuttavia di una dolcezza e di una profondità tali da garantire a quella canzone un immediato successo, e di diventare una delle più suonate dai pianini che giravano per i vicoli e le strade portando musica e gioia.

All'epoca però il successo non portava soldi e altri benefici. Vincenzino continuò a fare il guantaio, e a sognare di poter parlare con Enrichetta che vedeva solo, talvolta, dormire nella sua stanza al secondo piano. Però era ormai amico di Di Capua, e dalla loro amicizia, e dai sospiri che dalla strada arrivavano a una certa finestra del secondo piano, nacquero capolavori assoluti e indimenticabili come *Torna maggio* e *'I te vurria vasa'*. Se andate a risentire queste magiche, inarrivabili canzoni, troverete il racconto di una situazione ricorrente: un giovane che guarda una donna che dorme, e da un lato vorrebbe che si svegliasse e gli parlasse, dall'altro non vorrebbe mai spezzare la magia di quel sonno così dolce e bellissimo.

Vincenzo Russo morì nel seminterrato di vico delle Ferze al Laviniaio nel giugno del 1904, a soli ventott'anni. Non riuscì mai a parlare con Enrichetta, ma il testo de *L'urde-ma canzone*, dettata al cognato sul letto di morte, fu conservato da lei in un medaglione per tutta la vita.

Perché l'amore, alla fine, arriva sempre dove deve arrivare.

Sempre.

22
L

23
M

24
M

25
G

26
V

27
S

28
D

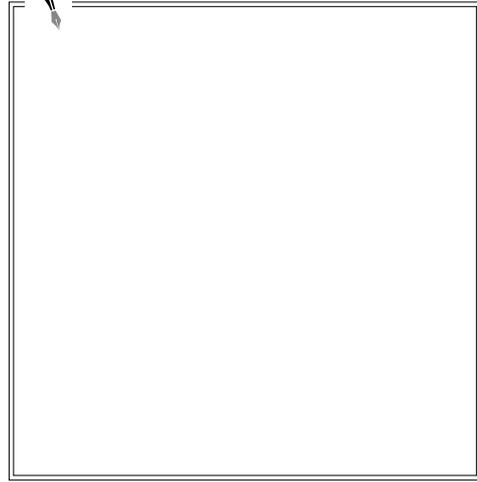
29
L

30
M

31
M



A large, empty rectangular box with a double-line border, occupying the bottom right portion of the page. It is positioned below the quill pen icon.



1
G

2
V

3
S

4
D

5
L

6
M

7
M

8
G

9
V

10
S

11
D

12 / 18 febbraio

12
L

13
M

14
M

15
G

16
V

17
S

18
D

19 / 25 febbraio

19
L

20
M

21
M

22
G

23
V

24
S

25
D

«Napoletano nacqui e morii dannato. Gli incubi della mia mente li ho messi tutti su tela che a veder gli uomini liberi come me ne godevano di anima e di spirito. Non volli mai far da compiacere a colui che la borsa allargava per chieder madonne e angiuoli. Lo feci solo con Papa Urbano. Poi dipinsi gnomi, streghe e gente negletta nell'ombra cupa della notte. Fui pittore, è vero, ma anche musico ed è per questo che avrei voluto esser ricordato. Mettere le dita su di un liuto e cantare non mi ha reso famoso quanto i miei quadri. E questo mi dispiacque e mi dispiace ancora perché io mascherato e di notte allietavo la folla romana con le mie villanelle napoletane, di gran moda all'epoca ma mal digerite da chi volea sì cantasse solo con voci bianche musica sacra. No, io cantavo nel mio dialetto invisibile e temuto dall'alto clero che ne pesava i toni magici, stregoneschi. E allora con i colori portai agli occhi di tutti gli incantesimi che nell'arte più potenti sono della mente che li rifiuta.

Roma fu l'inizio della mia dannazione, amavo le satire e le rime in versi ma Bernini con il suo manipolo di artistucoli si sentì offeso e volle farmela pagare. E allora mi vendicai con la mia musica nel carnevale fatto di zingaresche, farse, siparietti comici nei quali si poteva dir male di questo e di quello. Una notte salii su un carro trainato da buoi, ero mascherato e iniziai con l'aiuto del mio liuto a inscenare scherzi villani e satire parlando male e rivelando la vita scabrosa di artisti, letterati e uomini di chiesa. La maschera non mi protesse e i miei lunghi capelli di color del corvo mi tradirono. Fuggii a Firenze dove l'arte era più moderna e aperta e non era fatta di santi e martiri.

La musica era il mio sogno, cosa avrei dato per diventar grande compositore. Ma il fato non volle, anzi si mostrò crudele. Una sola canzone è rimasta di me e ancora oggi il popolo napoletano la canta ma tanti credono che accostarla al mio nome, Salvator Rosa, sia frutto soltanto di leggenda. In molti parlano di mistero, di incomprensibili trame di rime e parole. Studiosi nei secoli ne hanno analizzato il testo scomodando santi, isole e amanti.

Non è così. Quella canzone è la villanella più semplice che esista e mi uscì dal cuore in un giorno romano di grande nostalgia per la città che avevo lasciato e nella quale scelsi di non tornare. *Michelemmá* non è una donna, non è un'amante, non è una schiava rapita dai turchi: è Napoli, la città dannata quasi quanto me. Ma più di me, perché la mia dannazione si consumò nella vita terrena, la sua resta immutata nei secoli.

È nata 'mmiez'ò mare. Ma chi può in mezzo al mare nascere se non una sirena, la Partenope che fondò la mia città e le lasciò il nome. A lei pensavo, morso dai ricordi, quando scrissi il primo verso. Ma come si può, messeri miei, scambiare una cosa tanto semplice per un'amante che poi si chiama Michela. Offendete la mia intelligenza.

Oje 'na scarola. Questo poi ancor più m'offende. Dire che l'amante mia riccia fosse da

assomigliare con la chioma a una scarola è idiozia totale. Oppure che siccome nata in mezzo al mare fosse "iscarola" cioè dell'isola di Ischia. Nulla ebbi mai a che fare con codesta isola né ne conobbi mai gli abitanti. Ho fatto studi anche di latino e vi dico in fede mia che "scarola" non è altro che la volgarizzazione del latino *escarius* che vuol dire commestibile, appetibile. Come la mia città che tutti i potenti della terra volevano mangiare e hanno posseduto e alla fine ne sono stati posseduti.

Li turche se nce vanno a riposare. Sono le incursioni corsare dei saraceni. Navi veloci e silenziose che portavano morte e distruzione nell'arco di una notte. Io stesso da bambino ne fui testimone sulla spiaggia di Chiaja dove il duca di Alcalá fece costruire una torretta d'avvistamento che salvò da qualche incursione ma non da tutte.

Chi pe' la cimma e chi pe' lo streppone. Chi la tira verso di sé la mia città. Per la cima, ovvero la nobiltà, il regnante con matrimoni e diritti di successione o per quel filo indissolubile che lega il popolo alla sua terra come le cozze allo scoglio. Vedete non c'è nulla di strano.

Biato a chi la vince co 'sta figliola. E che dire di questo, beato chi conquista questa città bella e ricca nelle sue miserie.

'Sta figliola ch'è figlia oje de notaro. E anche qui poco c'è da immaginare eppure è stato fatto. Figlia di notaio perché la sua ammissione al trono di Spagna fu sancita da un accordo tra i regni di Castiglia e d'Aragona.

E 'mpietto porta 'na stella Diana. Qui signori miei complicato è il verso ma non l'immagine. Oggi voi non sapete cosa sia la stella Diana. È la prima luce dell'alba, l'astro che per primo spunta e che per questo è chiamato Lucifero, portatore di luce. Ma Lucifero è anche il nome del gran diavolo, angelo scaraventato negli inferi. Napoli è tutto questo.

Pe' fà morì ll'amante a duje a duje. Ma come è potuto venire in mente la parola suicidio. Amare questa presunta donna e poi uccidersi e in aggiunta a codesta stramberia dire che la donna veniva posseduta da due uomini assieme. Bestemmia. Vi svelo l'ultimo mio verso ma resto incredulo da tanta ottusità. Gli amanti sono quelli che vogliono Napoli, eserciti e regni pronti a scontrarsi e a massacrarsi tra loro pur di averla. Sono due e si uccidono a vicenda. Francia o Spagna basta che se magna, diceva il popolo mio. E questo è il testamento mio, io cantante e compositore di rime e villanelle diventato famoso per i suoi dipinti.

Dovrei svelarvi ora il ritornello, *Michelemmá*. Non lo farò, vi dico solo che mare è la parola chiave. Ma tanto basta per dirvi ch'io Salvator Rosa sono l'autore di codesta villanella. Non mettetelo mai più in dubbio perché questo resta di me assieme ai miei dipinti e non i miei resti».



26
L

27
M

28
M

29
G





A large, empty rectangular box with a double-line border, intended for a drawing or a large-scale sketch.

1
V

Three horizontal lines for writing, corresponding to the date 1/5.

2
S

Two horizontal lines for writing, corresponding to the date 2/5.

3
D

Two horizontal lines for writing, corresponding to the date 3/5.

A series of horizontal lines for writing, organized into four groups of three lines each, corresponding to dates 4/5, 5/5, 6/5, and 7/5.

4
L

5
M

6
M

7
G

8
V

9
S

10
D

IL POSTO DEL TUO UOMO Angelo Petrella

Era la ragazza di Tonino, il mio migliore amico, ma non ci potevo fare niente. Ascoltavo / *could never take the place of your man* e sapevo che non sarebbe mai potuta diventare mia. Ma la desideravo: la sognavo, avrei fatto qualunque cosa. L'avrei anche sposata, Anna, se la legge avesse consentito a un quindicenne di contrarre matrimonio. Prince strillava sulle note melodiche di un brano che finiva con un lunghissimo assolo di chitarra, come non ne si scrivono più: e la storia che raccontava era l'esatto contrario della mia. Ero io, senza speranze e con un rimorso preventivo enorme. Non mi ero mai esposto, le parlavo a malapena, ma dentro di me morivo dalla voglia di vederla, di strappare una frazione di immagine o di parola. E quando loro due si baciavano mi sentivo annullato e in colpa per il fatto di invidiare la posizione in cui lui si trovava. Non è che non la meritasse, era pur sempre il mio migliore amico. Ma la trattava male: ne parlava male. La tradiva. Mi confidava la sua sciattezza e la sua mancanza di fantasia erotica. E io potevo solo annuire e concordare con lui, per non destare sospetti ma anche per evitare di difendere la mia causa a detrimento della sua, di fatto tradendolo.

Aveva un dono, però, Tonino. Da autodidatta aveva imparato da solo il jazz e in pochi anni era riuscito a impadronirsi della tastiera della chitarra come un professionista. I suoi diciotto anni suonati, la barba sfatta e la statura alta lo rendevano perfetto per spacciarsi da veterano ed esibirsi nelle jam session che a Napoli infuriavano ogni sera. Anna era in prima fila, beveva Coca-Cola e applaudiva. Io mi nascondevo in fondo e li guardavo: lui che suonava per lei, lei che aveva occhi soltanto per lui. Io che non c'entravo niente e potevo solo fare da spettatore, attendendo non si sa cosa dalla vita.

Il suo stile si perfezionava, si faceva sublime, i jazzisti anziani gli facevano i complimenti. Ma un dubbio con gli anni prese forma sulla sua fronte, ingigantendosi come la ruga che lo solcava dal sopracciglio al ciuffo.

«Non tengo tempo, Angiolè...» mi disse un giorno.

Non capii. Ma lo vidi man mano farsi più magro, nervoso. Sembrava iniziare a trovare sollievo solo quando era sul palco, uno dei miseri palchi dove la gloria valeva forse venti o trentamila lire. Per il resto erano recriminazioni, rabbia e una sorta di ansia che lo portava a sparire per giorni e a negarsi perfino al telefono.

Un giorno, dopo la fine della scuola, fu Anna ad avvicinarsi. Il cuore mi batteva e la gola sembrava essersi ristretta come una cannuccia.

«Non so che ha... mi fa paura. Domani c'è un concerto importante. Parlaci tu» mi chiese, dopo avermi spiegato che da qualche tempo Tonino si comportava in maniera strana. Parlava con la televisione accesa, diceva di sentire le voci. Vedeva cose che non esistevano e beveva come una spugna.

Quando bussai a casa sua trovai la porta aperta e lui che sedeva sul divano con sguar-

do catatonico. La chitarra era abbandonata e scrostata. Mi versai del vino e mi sedetti accanto a lui.

«Ti aspettano. Ci saranno tutti i musicisti più importanti. È un buon trampolino» gli dissi. Lui sorrise. Indicò il giradischi e mi disse di premere play. Lo feci e Prince iniziò a strillare sulle sue note.

«Baby don't waste your time... I know, what's on your mind...» cantò lui, facendogli eco. Sorrisi e mi unii a loro.

«Questa canzone non parla dell'amore» mi disse poi, sull'assolo. «Parla del destino. Non puoi cambiarlo se è scritto. Non posso venire a suonare lì. E tu non puoi stare con Anna».

Gelai. Allora aveva capito tutto? Per quanto ne fossi innamorato, avevo sempre tentato di tenermi distante, di non interferire. Mi godevo i momenti della sua presenza senza fare nulla per portargliela via. Anzi, avevo provato anche più volte a ricucire tra loro, quando Tonino si era allontanato da lei.

«Lo so...» furono le uniche parole che riuscii a pronunciare.

«Però stalle vicino. A me resta poco da vivere»

«Che cazzo vuoi dire? Sei malato?».

Tonino scosse la testa, come a dire che sarebbero state inutili le spiegazioni. C'è un frammento di vita coperto da un segreto che non può dirsi a parole: ed è su quello che fondiamo le nostre esistenze, sembrava volermi dire.

La sera seguente al concerto io e Anna ci tenemmo per mano. Nel sentire Daniele Sepe che lodava Tonino e si rammaricava per il fatto che non fosse lì presente, le scappò un singhiozzo. Io tenni a bada le lacrime e ascoltai fino all'ultimo assolo.

Tonino finì in una casa di cura per pazienti psichiatriche una settimana dopo. Non avrebbe mai più toccato la chitarra in vita sua.

Anna venne a bussarmi di sera, un anno dopo. Era passata a casa sua, aveva ripreso le sue cose. In mano stringeva il disco di Prince, che mi porse.

«I genitori hanno detto che questo devi averlo tu».

«Come sta lui?»

«Non vuole più vedermi. Dicono sempre peggio».

Abbassai lo sguardo. Lei mi sollevò con un dito il mento e mi sorrise. Un sorriso triste, che contraccambiai.

«Come sarebbe stato?»

«Strano...» disse dopo un attimo. «Ma saresti stato un fidanzato perfetto».

Diedi un'occhiata al disco e scossi la testa.

«No... intendevo... come sarebbe stato lui come musicista».

Anna mi guardò come a non capire. Poi sorrise di nuovo. Quello che avevamo in comune era la consapevolezza dell'ironia. E quella, nessuno ce l'avrebbe levata.

«Meglio di te come amante» disse.

Mi tirò a sé e strinse le sue labbra sulle mie.

Il giorno dopo sarei partito militare.

11
L

12
M

13
M

14
G

15
V

16
S

17
D

18
L

19
M

20
M

21
G

22
V

23
S

24
D

25
L

26
M

27
M

28
G

29
V

30
S

31
D



1 / 7 aprile

1
L

2
M

3
M

4
G

5
V

6
S

7
D

8 / 14 aprile

8
L

9
M

10
M

11
G

12
V

13
S

14
D

IL NEURONE MUSICALE *Eva Serio*

Il cervello umano è costituito da circa 86 miliardi di neuroni, cellule specializzate nel raccogliere, elaborare, trasferire impulsi nervosi e consentire una serie di funzioni cognitive e comportamentali, come pensare, camminare, parlare.

Studi scientifici specializzati – ossia le mie riflessioni quando trovo il tempo di stendermi sul letto e fissare il soffitto – dimostrano che uno di questi neuroni è dedito alla musica. Tutto è cominciato quando, sistemando casa, ho trovato il mio vecchio lettore CD blu portatile. Me lo regalò mio padre quando avevo sei anni, ci recavamo insieme al negozio Diapason vicino Piazza Municipio. Era ben fornito con tutte le ultime novità musicali e sceglievamo insieme cosa acquistare.

All'epoca, riflettevo, quando desideravi ascoltare il ritornello che ti rimbombava in testa per tutta la giornata, se il brano non era tra i dischi disponibili al momento, dovevi per forza attendere di rientrare a casa. Sistemavi il CD nel lettore e facevi partire il pezzo desiderato. Oggi, invece, in qualsiasi luogo tu sia, puoi digitare il titolo su YouTube e sedare la crisi all'istante.

Grazie ai miei studi approfonditi, ho scoperto che il responsabile di questo fenomeno è proprio il neurone musicale. Quando meno te l'aspetti, nel cervello parte in loop quella canzone. Magicamente, quando la ascolti a tutto volume, la sensazione sparisce. Il neurone si è placato.

A quanto pare, si occupa anche dell'associazione tra le canzoni e i momenti della vita. Quante volte, quando sei triste, pensi a un lento dal testo struggente, simile a quello ascoltato dopo l'ennesimo litigio con il tuo ex? Allo stesso modo, quando sei felice, ti vengono in mente brani svelti e ben ritmati, come quelli ballati durante le serate in discoteca. E se sei di umore così così, sicuramente ti balza alla memoria qualche hit adatta a quello stato d'animo.

Il neurone musicale è perfino connesso alla dedica delle canzoni le quali, com'è noto, possono essere di varia natura e struttura: "ecosostenibili", ossia quelle riciclate con tutti i tuoi flirt finché non arriva la persona giusta; le "versatili" da attribuire a qualsiasi situazione perché, così come il nero, stanno bene su tutto; oppure il brano "inedicabile", quello che ti ha cambiato la vita e non riserveresti a nessuno, forse nemmeno a te stessa.

Da non trascurare le occasioni in cui ti capita di ascoltare una canzone in alcuni classici momenti della giornata, ad esempio mentre sei in macchina oppure durante la fase shopping. Il neurone musicale si attiva immediatamente. Grazie alle sinapsi si mette in contatto con i suoi colleghi neuroni e insieme attivano una fitta rete di connessioni che nemmeno la CIA con le sue sofisticate strumentazioni potrebbe mai eguagliare. In quella manciata di secondi ti torna in mente il titolo, l'artista, l'anno di uscita, in quale

film o serie TV l'hai sentita, se l'hai dedicata e chi te l'ha fatta scoprire. Corri via dal negozio in lacrime, seguita dall'espressione attonita dell'addetta alla vendita la quale si domanda cosa ci sia di sbagliato in quel completo da lei suggerito e da te misurato qualche minuto prima. Ovvio, non è colpa sua. La reazione è dovuta a un fugace ritorno a quel momento struggente del tuo passato, provocato dal brano.

Oppure inizi a sorridere come una ebete perché ti sta tornando in mente un bellissimo periodo della tua vita in cui ascoltavi quella canzone continuamente. Gli automobilisti dietro di te bussano il clacson spazientiti perché stai bloccando il traffico, distogliendoti da quel momento di dolce stasi provocato dal neurone musicale e dal suo team.

Inoltre, grazie alla mia attenta e acuta osservazione del fenomeno, ho rilevato che se allenato a dovere, curato, salvaguardato ma soprattutto assecondato, il neurone musicale riesce a evolversi raggiungendo il livello pro.

Basti pensare ai freestyler, ossia quei ragazzi che riescono a rappare su una base musicale senza alcun canovaccio. Si fanno trasportare dal ritmo, strutturano rime bacciate all'impronta esprimendo concetti talvolta complessi in qualche strofa.

Il neurone musicale è quindi responsabile dell'improvvisazione, ma anche delle parodie musicali. Sfido chiunque a modificare ironicamente una canzone, cambiando le parole già ben impresse nella memoria di tutti cercando di mutare il significato per dilettere il pubblico. Ebbene, alcuni ci riescono con facilità e pubblicano video virali a testimonianza della loro bravura.

Perciò la prossima volta che ti capita di notare uno di questi sintomi, non temere! Non è richiesto l'intervento di uno psicologo o l'assunzione di farmaci particolari. L'unica cura sono le endorfine dalle proprietà analgesiche ed eccitanti che il neurone musicale rilascia quando è felice. Una sorta di melodioso orgasmo mentale del quale è difficile fare a meno, come una droga.

Dopotutto la musica è una sostanza stupefacente, ma senza effetti collaterali.



15
L

16
M

17
M

18
G

19
V

20
S

21
D

22
L

23
M

24
M

25
G

26
V

27
S

28
D

29
L

30
M



A large rectangular frame with a double-line border, intended for a drawing or illustration.

1 / 5 maggio



1
M

2
G

3
V

4
S

5
D

6 / 12 maggio

6
L

7
M

8
M

9
G

10
V

11
S

12
D

LA NOSTRA CANZONE Paquito Catanzaro

Lui fissa il soffitto; respiro corto, battito accelerato, corpo madido di sudore. Lei sospira, si volta in cerca delle sigarette.

«Aspetta qualche minuto» propone lui, fermandole il braccio. «L'aria si è riempita del tuo profumo. Sarebbe un peccato disperderlo»

«Va bene». Lei allunga comunque il braccio, ma solo per recuperare gli occhiali. Le iridi nocciola diventano enormi; guarda l'uomo con cui ha appena fatto l'amore e si sente in colpa. Non a causa della fede che porta al dito, ma per quella promessa che non riesce a onorare e con cui si inganna ogni volta. «Questa è l'ultima, giuro!»

Non riesce a fare a meno di lui: delle mani enormi che la stringono; del sorriso screziato dai troppi caffè; di quella voce che pare velluto e che le sussurra in un orecchio frasi romantiche e ancor più delicate porcherie. Lui che si sente realizzato solo quando le è accanto; lui che si accontenta di stare nell'ombra e di amarla nonostante tutto.

«A cosa pensi?» chiede lei, scacciando una nube grigia dai propri sogni a occhi aperti. «Che stiamo insieme da un anno e non abbiamo ancora una canzone»

«Cosa?»

La domanda è accompagnata da un sorriso sollevato. In altre occasioni, quando ha usato la parola "insieme", si è immalinconito e le ha fatto pesare la sua condizione di single che ha scelto una donna fatta e finita con matrimonio in crisi e figli adolescenti. Ogni volta, la parola "insieme" ha scatenato guerre fatte di errori rinfacciati, silenzi e primi passi difficili da intraprendere, e di orgoglio da mettere da parte prima di gettarlo sul pavimento insieme ai vestiti.

«Pensaci bene. Fin dal primo appuntamento non abbiamo mai avuto un pezzo che fosse la nostra colonna sonora»

«Ne avremo sentiti migliaia, ma nessuno di questi ha catturato la nostra attenzione»

«Ci vuole il jazz o un cantautore italiano anni '60»

«A volte mi fai paura. Sei sicuro di essere più giovane di me di otto anni?»

«Sette anni e nove mesi. Inoltre, dovresti andare fiera dei miei gusti musicali: potevo capitarti uno che ascolta la musica trap o un fidanzato...» s'interrompe e la guarda.

Gli occhi dietro le lenti si immalinconiscono. Detesta quella parola. Quattro sillabe che avrebbero un senso se dentro quel letto non si consumasse un adulterio.

«Scusa, non volevo»

«Non preoccuparti» sospira lei. Afferra le sigarette e ne accende una. L'accendino scatta a vuoto un paio di volte. Un batterista che prova a dare il tempo alla sua band. «Come lo risolviamo questo problema?»

«Non è un problema. È solo una di quelle cose stupide che potremmo aggiungere alle nostre conversazioni. Potremmo scriverti "Ho appena ascoltato la nostra canzone" o

mandarci messaggi vocali in cui la canticchiamo mentre fuori c'è il delirio o la pioggia.»

«Il suono della pioggia potrebbe essere la nostra canzone»

«Alla lunga ci verrebbe a noia. Facciamo così: accendo la radio. Il primo pezzo che passa sarà la nostra canzone»

«E se è una canzone di merda?»

«Se non proviamo, non lo sapremo mai»

Lui si alza in piedi. Il corpo sudato attraversato da una rada peluria. Il preservativo pieno pende tra le gambe. «Recupero il telefono»

«Non sarebbe il caso di darsi prima una sistemata?»

«Correrei il rischio di perdermi la canzone più bella del mondo e di accontentarmi di un pezzo dei Matia Bazar»

«Mio padre adorava i Matia Bazar» s'imbroncia lei. È un'espressione contrita che maschera un sorriso.

«Papà, mi scusi per questo affronto» alza gli occhi al cielo. «Sappia che amo sua figlia»

«Smettila. Non ricominciare»

«Ricomincio invece. Ti amo e sai bene che non ho intenzione di smettere»

«Non stavi cercando un telefono?»

«Giusto. Non distrarmi dai romantici propositi. Pronta?» chiede con l'indice puntato sull'applicazione FM. Sfiora l'icona e alza il volume. Una voce rassicurante riempie l'aria satura di sesso e sudore.

E mi meraviglio di come sai stare

Vera dentro un tempo tutto artificiale

Nuda tra le maschere di carnevale

«Questa voce sembra familiare. Sembra...»

«Sh! Aspettiamo che arrivi la fine».

E non esiste paesaggio più bello della tua schiena

Quella strada che porta fino alla bocca tua

Non esiste esperienza più mistica e più terrena

Di ballare abbracciato con te al chiaro di luna

Lui chiude gli occhi e si lascia andare al ritmo, lei spegne la cicca e lo guarda. Ama di lui la purezza che ha conservato dai tempi dell'infanzia. E pazienza se non si rassegna a vivere quel rapporto col distacco necessario agli amanti.

E impazzisco baciando la pelle della tua schiena

Quella strada che porta fino alla bocca tua

Non esiste esperienza più mistica e più terrena

Di ballare abbracciato con te al chiaro di Luna¹

«Lorenzo Jovanotti, Chiaro di luna, qui su Radio Capital, quando sono le diciotto e...»

Lui chiude l'app. «Soddisfatta?»

«Sembrava scritta per noi due»

«Già. Chiederò a Jovanotti di venire qui. Un concerto da camera per anime innamorate».

«Quando hai smesso di fare il cretino torni a letto e ricominciamo a fare l'amore?»

Non le hai mai detto di no. Non intende cominciare adesso.

¹ *Chiaro di luna* di Jovanotti (dall'album *Oh, vita!*, Universal, 2018)



13
L

14
M

15
M

16
G

17
V

18
S

19
D



20
L

21
M

22
M

23
G

24
V

25
S

26
D

27
L

28
M

29
M

30
G

31
V



A large, empty rectangular box with a double-line border, intended for a drawing or illustration.

1
S

2
D

Four horizontal lines for writing, corresponding to the dates 1 and 2.

A series of horizontal lines for writing, organized into groups for dates 3 through 9.

3
L

4
M

5
M

6
G

7
V

8
S

9
D

PAPAVERI ROSSI Chiara Tortorelli

Aveva deciso di schiacciare la vita nell'angolo buio della sua cucina.

Una sera.

Si svestì della polo e dei jeans. E degli attimi, e delle parole e delle minacce e delle urla e delle consuetudini e dei litigi e delle banalità. E delle cose importanti. Calpestò una lattina di Coca. La fece scricchiolare sotto le Nike. In questo mondo ci viveva anche lui finalmente. Aveva vent'anni ma si cresceva presto al suo paese. La Palestina era lontana. Come sua madre morta una notte di novembre sotto i bombardamenti israeliani, e sua sorella ferita: Alina e i suoi occhi grandi marrone scuro. L'avevano violentata e portata via. Con una promessa di libertà mai capita. Ma cos'è la libertà?

Suo padre e i suoi occhi fieri e amari.

«Papà vado via. Papà mi hanno reclutato tra le loro file. Ti manderò i soldi. Starai bene».

Le ultime parole prima di andarsene. E via verso il sogno americano.

A guardare dalla parte giusta la vita per capirla.

Due anni interi di addestramento suicida. Due anni senza cielo, né mattine, né sere, né sole, né stelle.

Doveva essere nudo senza zavorre. Per riuscire. Senza vita.

E finalmente ecco il momento atteso. L'ora X.

Reclutati i migliori. I più bravi. Quelli senza paura. L'ora era scoccata. Il timer aveva iniziato la sua corsa.

E quella sera doveva mollare la sua vita. Mollarla prima del mattino.

Quella sera. O mai più.

Abdul guardò fuori dalla sua finestra la sera quieta di una città americana.

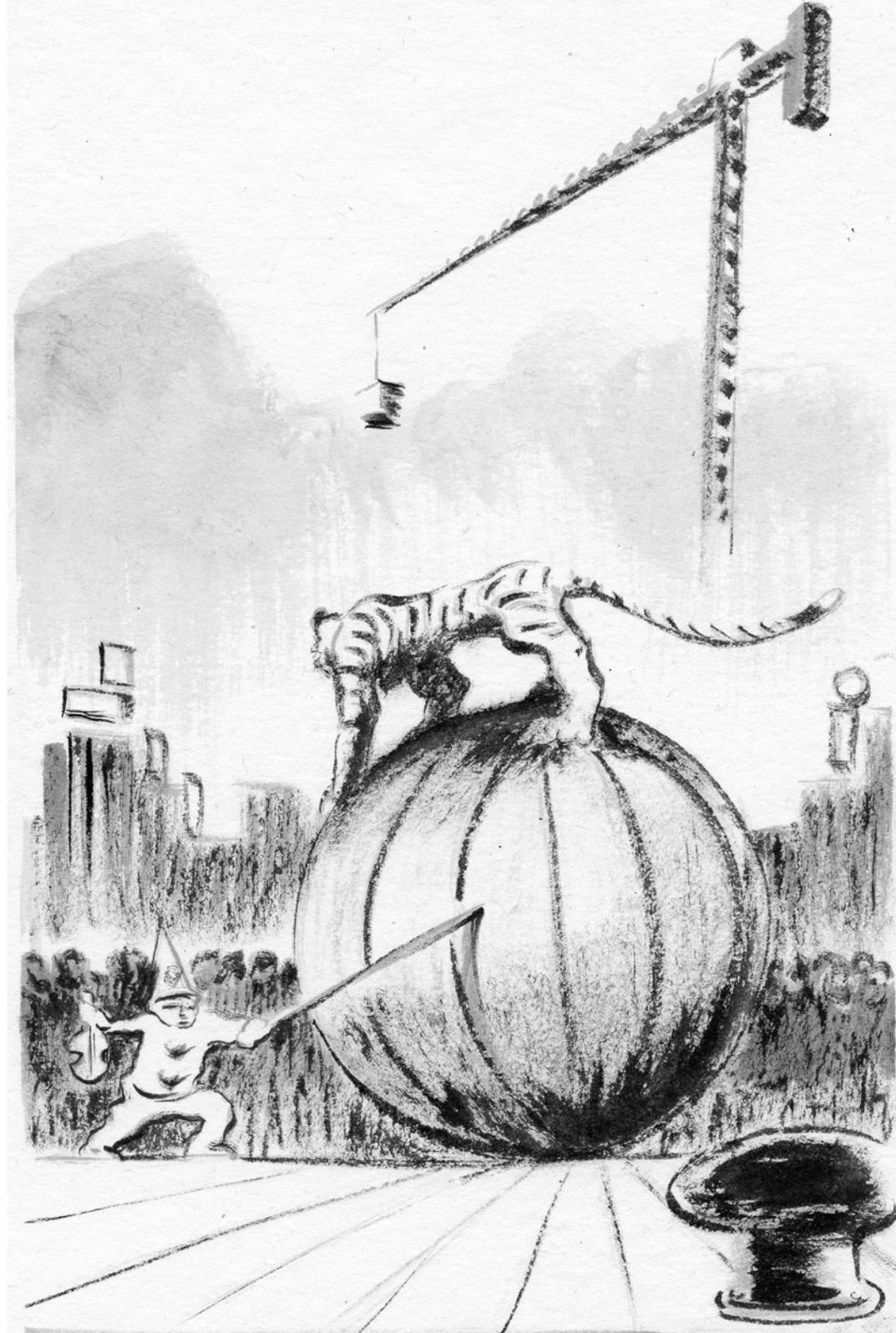
Non avrebbe dormito quella notte.

All'Hollywood Boulevard di Long Beach, Paul ha la fronte sudata.

È arrivata una soffiata oggi al quartier generale.

Domani ci sarà un attentato nel cuore di Los Angeles, il solito attentato kamikaze di un gruppo di pazzi musulmani. La polizia è allertata. Non si sa con precisione dove. Né quando. Paul è a capo della sua squadriglia.

Non è la paura che lo fa sudare. È il peso di una responsabilità immensa. Salvare. Lui, un poliziotto italo americano, deve salvare povere vite di gente che non sa un bel niente. Sua figlia Sarah domani andrà a scuola. Ha otto anni. E oggi gli ha chiesto di aiutarla a fare la ricerca su Lincoln e la rivoluzione americana. Potrebbe essere lei o la sua amichetta Lucy, o Frank il bambino dei Cadle, i vicini, o sua moglie Shannen. Shannen



stasera si è addormentata sul suo petto ridendo. Ha i piedi gelati come tutte le sere. La tv accesa scorre immagini. Giace dimenticata in cucina insieme alla torta di mirtili. Manca solo una notte. Una notte lunghissima.

Ore 6.00. L'ora.

Era l'alba di un sogno. Era come in un sogno.

Quella mattina. La sua tuta. L'esplosivo. Chili di tritolo. I suoi compagni. La corsa disperata all'angolo di via X, la strada decisa, lì dove ogni mattina si affollano persone e volti e sguardi.

Solo lì al centro della piazza. Anche nella folla. Col suo segreto addosso.

L'ora X sta per arrivare. È ora.

Fame d'aria. L'anima sul collo. Per premere un pulsante.

Corre Abdul. Sunset Boulevard. Ecco i palazzi, le auto, la gente, marea di cellulari e ventiquattr'ore, nel folle ritmo di cose senza senso. Il cuore livido del potere e del denaro.

Un secondo. E solo un pulsante per decidere la vita o la morte.

È come in un sogno.

In America la vita è uno schermo: come quando accendi e spegni la tv.

Per loro, è solo un bastardo musulmano programmato per morire e far morire. Un omicida sadico.

Ma c'è una storia dietro. Alina. Sua madre. Suo padre. E poi Sobu il suo migliore amico ucciso, Tiana il suo primo amore, persa chissà dove. E poi e poi.

Ha solo un dannatissimo secondo per vendicare la vita dei suoi.

Solo un secondo.

Per attraversare quel muro.

Paul è a Sunset Boulevard. Stringe la pistola tra le mani. È di stamattina l'ultima soffiata.

Ore 8.00. Sunset Boulevard.

Sono in quattro. Quattro poliziotti senza pietà. Scendono da un'auto in corsa. «Eccoli» ... Li vede lui per primo. Prima degli altri.

Sono loro. I tre musulmani. Che come in un telefilm americano della migliore tradizione si vedono scoperti. E si dividono.

La pattuglia di Paul si sparpaglia per inseguirli.

Paul ne insegue uno solo. Il più veloce. Abdul.

Va per una strada laterale, Paul lo vuole incastrare e trovarselo di fronte. Ecco, ora l'incrocio...

Impugna la pistola Paul e se lo trova davanti. A due passi esatti, occhi negli occhi. Deve uccidere prima di farsi uccidere. Istanti dilatati. Secoli.

Abdul lo guarda. Eccolo... il poliziotto! Ma quegli occhi marrone, tristi. Non è possibile! Gli americani hanno gli occhi blu slavato, ma questo no. Sembrano gli occhi di sua sorella Alina. Due anni di addestramento non bastano davanti alla pietà. Lui Abdul... l'uomo che doveva dimenticare chi era, che uccideva per soldi, lui a cui hanno strappato

l'anima un mucchio di israeliani una sera di novembre, lui il robot nato per morire e far morire non riesce a decidersi... La pietà dura dieci secondi esatti... Dovrebbe decidersi Abdul ma quella manciata di secondi persi dietro a una pietà sconosciuta ha scritto la parola fine.

Paul spara, prima di lui.

Abdul si accascia coi suoi chili di tritolo inesplosi.

Alla CNN nelle news delle nove lo speaker: "Sventato pericoloso attentato kamikaze a Sunset Boulevard. Tre uomini imbottiti di tritolo sono stati fermati dal poliziotto Paul Baletti e dalla sua squadra. Un uomo Abdul anni 20, palestinese, è morto..."

A Sunset Avenue c'è la sagoma di un corpo portato via.

Dalla finestra di una di quelle villette americane da telefilm, si sente una radio accesa ad alto volume.

Una canzone si perde nel sole di un mattino di primavera. Senza fiori, né rose.

Dormi sepolto in un campo di grano, non è la rosa non è il tulipano che ti fan veglia all'ombra dei fossi, ma son mille papaveri rossi.

10
L

11
M

12
M

13
G

14
V

15
S

16
D

17
L

18
M

19
M

20
G

21
V

22
S

23
D

24
L

25
M

26
M

27
G

28
V

29
S

30
D

1
L

2
M

3
M

4
G

5
V

6
S

7
D

CASTA DIVA *Serena Venditto*

«Quante settimane?»

«Sei».

«Sicura che...»

«Non te lo ripeto più. Sicura. Sei settimane. Ed è tuo. O tua, questo non lo so».

«Non intendevo...»

«Domanda cretina per domanda cretina le anticipo tutte».

Il sole filtrava dalle veneziane della cucina disegnando una griglia per terra, il caffè nelle tazze era quasi freddo. Erano le sei di un pomeriggio di luglio, fuori faceva ancora caldo, chi non era partito per le vacanze era al lavoro, o era tornato dal lavoro ed era chiuso in casa con l'aria condizionata a palla. Fuori, neanche un uccellino. Si sentiva solo lo stereo della signora del piano di sopra, novantenne melomane. Oggi andava in onda Norma, di Vincenzo Bellini.

Lei glielo aveva voluto dire nella sua cucina, in campo amico, perché non sapeva immaginarne la reazione. Che senso avrebbe avuto un annuncio durante una cenetta al lume di candela, o una passeggiata romantica? Voleva sentirsi a suo agio. Si conoscevano da tre mesi, erano ben poche le cose che sapeva di lui, ancora meno quelle che poteva prevedere di lui, figuriamoci *quella*.

Lui si alzò e sbirciò fuori alla finestra, fece per accendersi una sigaretta, ma poi ci ripensò.

«Senti» disse lei «neanche io me lo aspettavo. E quando sono uscita dal laboratorio di analisi che pensi, che mi sia fiondata da Prénatal? Che abbia comprato il libro dei nomi? Sono tornata a casa e ho pianto chiusa in bagno. Tutto il pomeriggio. Poi mi sono decisa a chiamarti».

Lui ispirò forte, poi si mise a guardare la griglia di luce sul pavimento. Non sapeva se quella rientrasse fra le domande cretine, ma la doveva fare.

«Che cosa vuoi fare?»

*Casta Diva, che inargenti
Queste sacre antiche piante,
A noi volgi il bel sembante
Senza nube e senza vel...*

Alzarono entrambi gli occhi al cielo.

«Mi è sempre piaciuta» disse lui.

«Anche a me» sorrise lei. «La preghiera alla luna».

Lei non seppe mai perché avesse precisato questa cosa. Lui si sedette di nuovo. «Che

cosa vuoi fare?» ripeté.

Lei aveva una specie di nodo di ghiaccio dove pensava ci fosse il cuore, o la bocca dello stomaco.

«Lo vorrei tenere» disse in un fiato. Lui continuava a non guardarla.

«Ma tu non sei... insomma, se non te la senti lo capisco».

Tre mesi. Era presto per qualsiasi cosa, figuriamoci per... eppure era là. Tre mesi, non era mai andata a prenderla al lavoro, per dire, conosceva sì e no due amiche sue, non sapeva che faccia avessero i genitori, non sapeva quasi niente di lei. Tranne che insegnava spagnolo al liceo, le piacevano i Coldplay e la musica lirica, amava la letteratura sudamericana, girava solo in motorino, e andava pazza per il tango. Che era brava, non quanto lui, ma era brava. Sapeva che gli piaceva l'odore della sua pelle e il modo in cui arricciava il naso quando beveva un po' troppo.

Lui si ostinava a non guardarla, ma ora lei era sicura che quella specie di nodo di ghiaccio dove pensava ci fosse il cuore, o la bocca dello stomaco, ce l'avesse anche lui. Per il resto, quante poche cose sapeva di lui. Che faceva il tecnico del suono, gli piacevano Battiato e De Andrè, e aveva imparato il tango da una sua ex argentina. Sapeva che le piaceva l'odore della sua pelle e il modo in cui si accarezzava il labbro inferiore quando pensava.

*Tempra, o Diva,
Tempra tu de' cori ardenti
Tempra ancora lo zelo audace,
Spargi in terra quella pace
Che regnar tu fai nel ciel...*

«Lo sai perché Casta Diva è considerata l'aria più difficile della lirica italiana?»

Lui la guardò, più curioso che sorpreso.

«Perché è all'inizio dell'opera. Alla scena 4, l'opera è iniziata da buoni venti minuti, ma la protagonista ancora non è apparsa. Poi finalmente Norma, la sacerdotessa dei Galli, entra in scena: davanti al desiderio del suo popolo di ribellarsi ai romani, lei cerca di placare gli animi dato che è scritto nel cielo che Roma dovrà cadere, ma non al momento e né per mano loro. Quindi prega la luna di portare la pace. C'è un recitativo di pochi minuti e poi, bam! Un'aria tostissima, e pensa che fu anche abbassata da Sol maggiore a Fa maggiore, perché Giuditta Pasta... lo sai chi è Giuditta Pasta?»

«Non ne ho la più pallida idea».

«La prima interprete dell'opera. La giudicò troppo acuta e a Bellini gliela fece abbassare. Comunque, dicevo, l'aria è difficile, ma non sarebbe così difficile, la più difficile, se non fosse così presto. Norma è appena entrata, la voce è ancora un po' fredda, a stento ha il tempo di adattare gli occhi alla luce del palco, a entrare nel personaggio. Ma è *Casta Diva*. E che tu voglia o no, che tu sia pronta o no, devi cantare. E perché no? Magari ti riesce bene».

Lui sorrise un po' e la guardò, finalmente. Le prese le dita piano piano, quasi scottasse-
ro come l'ultimo sole che ancora incendiava il balcone.

Lui sapeva che quello che sapeva di lei poteva bastare. O forse no.

«Quando devi andare dal ginecologo?»

Lei sapeva che quello che sapeva di lui poteva bastare. O forse no.

«Domani».

Lui annuì. «Prendiamo la macchina, mica vuoi andare in motorino?»

«Va bene».

«Se è femmina la chiamiamo Diva», disse lui.

Lei non smise di sorridere, «E se è maschio?»

«Ora non esageriamo con la programmazione. Ma vedrai che è femmina».



8
L

9
M

10
M

11
G

12
V

13
S

14
D

15
L

16
M

17
M

18
G

19
V

20
S

21
D

22
L

23
M

24
M

25
G

26
V

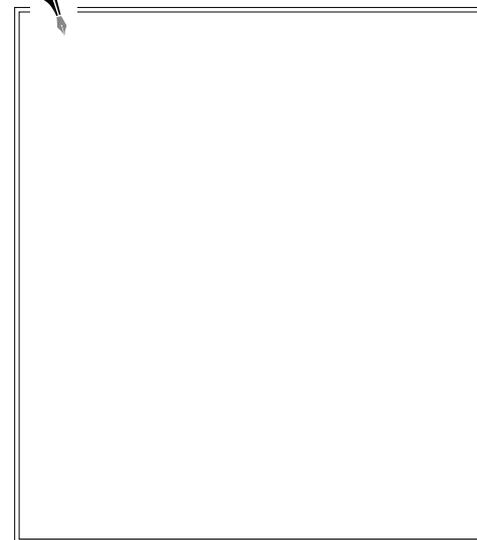
27
S

28
D

29
L

30
M

31
M





A large, empty rectangular box with a double-line border, intended for a drawing or a large note.

1
G

Three horizontal lines for writing on the first day.

2
V

Three horizontal lines for writing on the second day.

3
S

Two horizontal lines for writing on the third day.

4
D

Two horizontal lines for writing on the fourth day.

5
L

Four horizontal lines for writing on the fifth day.

6
M

Four horizontal lines for writing on the sixth day.

7
M

Four horizontal lines for writing on the seventh day.

8
G

Four horizontal lines for writing on the eighth day.

9
V

Four horizontal lines for writing on the ninth day.

10
S

Two horizontal lines for writing on the tenth day.

11
D

Two horizontal lines for writing on the eleventh day.

MUSICA E (NON) RIVOLUZIONE *Massimiliano Virgilio*

In memoria di Marcello Colasurdo

Da ragazzi, quando le chiacchiere sulle aspirazioni estive stavano a zero, avevamo l'abitudine di salire in auto e farci un giro con lo stereo ad alto volume. Ferragosto era passato e come ogni anno lo aveva fatto senza che ci avesse restituito le sue crudeli promesse. In pochi minuti, l'abitacolo si trasformava in un covo di giovani tabagisti che litigavano su tutto: politica, musica, su ciò che non andava nella nostra vita e nelle vite di quelli che se la passavano peggio di noi. Ma chi se la passava peggio di noi? Discutevamo sulla selezione musicale. Pino Daniele metteva d'accordo tutti, ma un gruppo Britpop scatenava il dissidio. Chi era tra noi il traditore del popolo che ascoltava gli Oasis? In realtà, lo facevamo tutti, ma senza dirlo con convinzione. Quei due fighetti di Manchester erano le punte avanzate del capitalismo, meglio virare sul cantautorato italiano. Guccini, De Gregori, Battiato, e poi Faber: l'eco di una formazione novecentesca che aveva attinto i nostri zii, padri, fratelli maggiori e di cui noi eravamo tristi epigoni senza generazione. Che malinconia gli anni Novanta! Politica senza politica, opposizione senza partito, società senza conflitto. Inizia il precariato che ci frega tutti, noi lo capiamo a stento e lo gridiamo come sappiamo, ma i nostri zii, padri e fratelli maggiori, cioè coloro che avrebbero dovuto capire, che avrebbero potuto fare qualcosa, non capivano, fingevano di non capire, non vedevano: quand'è successo che è bastato dirsi democratici e di sinistra per aver ragione su tutto? Perché ci siamo fidati e non abbiamo capito subito che dovevamo farcela da noi, la sinistra?

«Perché Officina è chiusa ad agosto?» chiedeva invece Ginetto che aveva solo voglia di musica e ragazza. «La rivoluzione non va mica in vacanza?»

«Ma statt' zitt' strunz'» rispondeva l'Uomo Sempre In Ombra. «Che ne sai tu se è aperto o chiuso, che ne sai tu di rivoluzione...».

In effetti, anche se ascoltavamo Storia di un impiegato e leggevamo il diario di Che Guevara dal Congo non sapevamo nulla di come si fa una rivoluzione. Per noi era già tanto apparare cinquemila lire di benzina per arrivare a via Mezzocannone, parcheggiare dove capitava sul marciapiede e farci una birra a San Domenico. Se l'avessimo saputo, come si fa una rivoluzione, in ogni caso non l'avremmo saputa fare.

«Il primo che dice che la violenza è sempre sbagliata abbusca» ripeteva Marione, che non avrebbe fatto del male a una mosca. Ad ogni buon conto, su Basket Case dei Green Day la Marbella dell'unico tra noi con la patente ondeggiava senza sosta. Ma quale rivoluzione! Meglio la musica! Notti buie su via Marina a cercare avventure che non avremmo trovato, in direzioni controcorrente. Ragazze manco a parlarne. Solo la musica

a farci compagnia. Ad ascoltare i Posse e i Zezi, «ma avete visto Raiz a piazza del Gesù con quella?» e «Ciccio dei 24 Grana è proprio 'nu tipo checazz, guagliù, stava a Officina fuori come una lucertola...», «Alza, alza, fammi sentire questa!», «Ma no, chest' fa schif'», «La tieni la cassetta di Tammurriata dell'Alfasud? Ma se non la tieni, che parlam' a ffà. Me ne vado a casa...».

È finita che tutto è cambiato da allora. Per alcuni è stato peggio, per altri meglio: amici così non ne ho più avuti. Però stare a Napoli a Ferragosto è meno deprimente di allora. Ciò che non è mai cambiato è l'importanza della musica nella mia (nostra) vita. Oggi che tutto è cambiato non ci fa solo compagnia mentre scegliamo i calzini da Tezenis, non ci fa solo piangere quando la sentiamo in un film su Netflix, non ci fa solo divertire nei bar dove beviamo i nostri Spritz, non ci accompagna durante i viaggi mentre Spotify la fa uscire dagli stereo delle nostre auto tecnologiche. No. La musica è importante, ci fa incazzare, ci fa ricordare che dovremmo fare la rivoluzione, che le cose non ci stanno bene. Oggi come allora. «Passa 'o tiempo e che fa» cantava Pinuccio in Alleria. «Ma tu non cresci mai».

12 / 18 agosto

12
L

13
M

14
M

15
G

16
V

17
S

18
D

19 / 25 agosto

19
L

20
M

21
M

22
G

23
V

24
S

25
D

26
L

27
M

28
M

29
G

30
V

31
S





A large, empty rectangular box with a double-line border, intended for a full-page drawing or illustration.

Three horizontal lines for writing, with the number '1' and the letter 'D' positioned to the left of the top line.

A series of horizontal lines for writing, organized into four groups. Each group is labeled with a number and a letter to its right: '2 L', '3 M', '4 M', '5 G', '6 V', '7 S', and '8 D'.

9 / 15 settembre

9
L

10
M

11
M

12
G

13
V

14
S

15
D

16 / 22 settembre

16
L

17
M

18
M

19
G

20
V

21
S

22
D

LA MUSICA INFEDELE *Monica Scozzafava*

Se la musica è fidelizzazione, premetto subito che non sono fedele. Ed è l'unico ambito del mio mondo dove il concetto di esclusività non è contemplato. Un fidanzato, un papà, una mamma, una figlia o una sorella sono affetti mentali e fisici verso i quali nessuno mi distrarrebbe, ai quali può legarmi una o più canzoni (anche dieci) che hanno il potere, questo sì assoluto, di evocare ricordi o far riaffiorare emozioni. Sentirsi legati a un genere musicale e basta, per me, significa avere pregiudizi. Poi, certo, posso preferire un genere oppure un altro, lasciando però comunque aperta la porticina a un ritornello – magari neomelodico che meno mi appartiene – che in un momento particolare può farmi sorridere. Può darmi gioia, felicità o anche tristezza, di quella di cui noi tutti a volte vogliamo nutrirci. Senza spocchia, insomma. Ogni canzone, ogni musica ha una sua dignità, che a me (o ai più) piaccia oppure no. La premessa è fondamentale per raccontare che esiste eccome quella nota, quel testo che possono aprirmi le porte del paradiso dei ricordi o anche dei sogni. Non roba per puristi, non mi sentirei neanche all'altezza. Mi emoziona sentire “O sole mio”, mi rallegra lui che bacia lei, che bacia lei... E mi intristisce la melodia dei Pooh anni Settanta. La musica deve sollecitarmi, deve rapirmi, deve ispirarmi, deve prendere la mente e il cuore. Il testo di una canzone deve probabilmente tirare fuori la parte migliore di me, deve darmi il brivido dell'emozione. Mia figlia si chiama Laura ed è nata poco prima che Laura Pausini scalasse le classifiche dopo Sanremo con “La solitudine”. Ecco, quella sensazione di malinconia (questo mi trasferiva quel testo in apparenza banale, con una melodia quasi scontata, con la rima baciata) che io di sicuro con una bambina portata in grembo nove mesi e diventata punto cardine della mia vita non avrei mai più provato. Gliela cantavo come buonanotte, a rafforzare il significato che né io, né lei saremmo state mai sole. E che se ci fossimo separate ci saremmo ritrovate. “Marco/Laura che non ritorna più”, no non ci sarebbe stato mai nessun padre che avrebbe potuto portarmela via. La mia vita ha seguito un corso anche impervio, e Laura è qui con me. Sempre. Nel cuore e davanti ai miei occhi. Vorrei esserci anch'io sempre per le persone che mi amano e che io amo, vorrei che i legami non finissero mai. Vorrei incontrare lui, lei o chissà chi tra cent'anni. Resto una bimba, coi suoi sogni da bimba! Ed ecco un'altra canzone a cui sono legata e dalla quale forse un po' dipendo anche pensando al futuro, al mondo che non vedrò o vedrò da un'altra prospettiva. Ron, lui. Sempre Sanremo (perché poi chi l'ha detto che la musica nazional popolare è robetta?) sempre un momento felice della mia vita, un amore grande, il desiderio di non staccarmi mai, di pensare di poterci contare sempre. Il senso della vita è anche questo, a prescindere da quel che sarà. L'ho ascoltata e mi è piaciuta nonostante alcuni versi fossero un copia e incolla di alcuni sonetti di Shakespeare. Non c'è nulla di più inedito dell'edito – basta con la finta e ipocrita esclusiva

– sentiamoci liberi di dire quello che ci piace senza timore di essere giudicati. Scrive William Shakespeare nelle ultime due righe del sonetto intitolato Lascia che quelli “... e dunque felice me, che amo e sono amato da chi non posso cancellarmi e cancellarmi non può”. E adesso confrontiamo il testo di Ron, che fa così: “Sarò felice in mezzo al vento perché amo e sono amato da te che non puoi cancellarmi e cancellarti non posso”. Un po' qui e un po' là Rosalino ha attinto e mi ha reso felice. Tanto basta. La musica è espressione di libertà, siamo noi a definire i canoni, a circoscrivere l'ambito del piacere che ci dà, dell'emozione che ci restituisce. Potrei dire che non ho sempre amato Pino Daniele, ma un suo concerto in piazza del Plebiscito resta nel mio cuore. Ne ho visto anche uno allo stadio (all'epoca San Paolo) ma non sortì uguale effetto. Bastò un'acustica non funzionante per rovinare molte delle sue canzoni. Siamo noi a scegliere, tante volte, se essere o meno predisposte per un certo tipo di musica. Sono una donna di sport, essenzialmente. Amo tutti gli sport, quante volte la musica enfatizza questa mia passione? Tantissime. Sembra banale dire che un successo, un traguardo, un trionfo associato a determinate note musicali fa in modo che si stampi nella testa e nel cuore. Ho letto di recente di un calciatore di serie D – con un passato anche più glorioso – che ha lasciato il calcio a 27 anni per seguire la sua passione autentica, la musica appunto. Fa il rapper adesso. Nicholas Battaiola ha giocato per anni in Serie C in Italia, anche con la maglia del Monza. Poi tanta Cremonese. Con il nome d'arte di Batta ha pubblicato molte canzoni, dal 2016 e ha già 300.000 ascolti mensili su Spotify. “Voglio dedicarmi a ciò che mi piace realmente e mi fa stare bene”. Sì, la musica ha il potere di far star bene, la magia di indurci a cantare pure se sei stonato. Sotto la pioggia, diceva qualcuno. Ma quanto mi è piaciuto “Singin' in the Rain”! Qui siamo al cinema, ma sono così belle le contaminazioni. Chi mi ha letta fin qui, forse avrà capito che la musica non ha per me un valore assoluto, piace a me dare a ogni cosa della vita il valore che sento. Una forma di libertà del cuore.

23
L

24
M

25
M

26
G

27
V

28
S

29
D

30
L



7
L

8
M

9
M

10
G

11
V

12
S

13
D

14
L

15
M

16
M

17
G

18
V

19
S

20
D

SOTTO IL SEGNO DEL RAP Massimo Jovine

Lo sportellino del vecchio Philips portatile schioccò in un flap che rimbombò nella grande stanza di "Officina" in cui eravamo riuniti. Mi guardai intorno credendo di incontrare lo sguardo sconcertato di altri che come me venivano da una musica fatta di arrangiamenti, distorsori e Ernie Ball. C'erano invece solo bocche aperte, occhi rapiti, braccia conserte: tutti ascoltavano 'O Zulù e Papa J che raccontavano come era nato il brano appena ascoltato mentre giravano la cassetta – dal lato A al lato B – su cui erano registrate le basi. Forse quel flap era solo nella mia testa, gli altri non lo avevano nemmeno sentito.

Papa J spinse su play e il nastro magnetico iniziò a sciogliere sulle testine il tu-tu-cià della base successiva. 'O Zulù scattò in piedi, il brusio che si era alzato nell'attesa si fermò di colpo. In fin dei conti era solo un ragazzo come me, come tanti, pensai. I capelli lunghi e la maglietta dei Whitesnake, ma quando apriva la bocca e iniziava a rappare succedeva qualcosa di magico. Nelle sue parole c'era tutta la rabbia e la voglia di cambiamento che ognuno di noi – venuti su a pane e centro sociale – sentiva nelle proprie viscere. Erano gli inizi degli anni '90, non ci tenevano più buoni con lo spauracchio degli anni di piombo. Le cose dovevano cambiare: la società costruita dai baby boomer, l'ipocrisia del volere e potere che mascherava il troppo per pochi, lasciava ormai intravedere tutte le pecche di un meccanismo mal congegnato. Era questa la società in cui eravamo nati ma, semplicemente, non era ciò che volevamo per noi. Quel ragazzo con il mangiacassette dava voce ad un tarlo con cui chiunque fosse in quel momento in quella stanza andava a dormire e che ritrovava sul cuscino il giorno dopo. Uguaglianza, dignità, lotta alle ingiustizie: i temi che ci tenevano uniti prima al "Tien'a'ment" e su cui era appena sorta "Officina 99" trovavano nel rap, nelle parole di Luca, in quelle rime che rotolavano dalle sue labbra alle nostre orecchie, il loro elemento.

Mai come in quel momento ho avuto l'esatta sensazione di trovarmi nel posto giusto al momento giusto. Il mio background era diverso: suonavo il basso, venivo dal punk di Sid Vicious e dei Crass. Eppure la mia rabbia era la stessa. Il basso è uno strumento ossessivo: lavora di sottofondo, su riff ripetuti. È il basso che ti dice in che direzione andare, è il basso che detta le regole. Mi strinsi nel mio chiodo: sapevo cosa fare.

Uscii da "Officina" che avevo un appuntamento per farci una suonata insieme. Il giorno stabilito me ne dimenticai: a diciott'anni hai sempre una capa di *azzo, anche se sopra ci porti la cresta. La vita fa percorsi strani ma a Napoli, nei primi anni '90, tutti passavano per Mezzocannone e alla fine riuscimmo ad organizzarci.

Il resto è storia, una storia di trent'anni più o meno conosciuta.

Qualche volta quando sono a letto, nel dormiveglia, fra i pensieri che escono ribelli dai cassette della memoria, mi chiedo come canalizzare quella rabbia che ancora c'è

in qualche angolo del mio corpo, quella rabbia che nonostante lo scorrere del tempo non è scesa a compromessi. Ed è allora che fra i rumori della casa addormentata, fra il ronzio del frigorifero e il ticchettare dell'orologio, mi sembra quasi di sentire, secco e nitido, il flap del mangiacassette di Luca. La musica non accetta compromessi. Non scegli di vivere di musica, è lei che sceglie te. E allora penso che i 99 Posse siano stati creati proprio da lei: tre ragazzi molto diversi uniti sotto il segno del rap. Nel cuore della notte torno ad essere quel ragazzo con l'orecchino e l'inseparabile chiodo, mentre cado finalmente in un sonno senza sogni.



21
L

22
M

23
M

24
G

25
V

26
S

27
D

28
L

29
M

30
M

31
G



A large empty rectangular box with a double-line border, intended for a drawing or message.

1

V

2

S

3

D

4
L

5
M

6
M

7
G

8
V

9
S

10
D

11
L

12
M

13
M

14
G

15
V

16
S

17
D

L'ULTIMO STRADIVARI Dino Falconio

«Fai entrare pure quello scavezzacollo di tuo fratello! Non avere paura che sia il più bravo di tutti. Tanto ho scelto te come erede della mia bottega, perché lui appena mi spilla un gruzzolo di lire, se ne parte e va a Napoli per sperperare i quattrini con donne di malaffare in un quartiere dove vivono e lavorano soltanto prostitute».

«È abilissimo, sì – certo non quanto me – ma non posso lasciare tutto quel che ho creato nelle sue mani bucate e inaffidabili. Tienitelo vicino, ma non fargli gestire mai la cassa, altrimenti manderà in malora tutta la famiglia e porterà disonore a quella santa monaca di tua sorella che sta in convento a Mantova».

Dell'alta statura di un tempo restava l'impronta, ma la schiena era ormai ingobbita e il corpo appesantito. Però, entrando nel suo laboratorio attiguo alla casa di Piazza San Domenico, continuava sempre a indossare la stessa tenuta di lavoro: un grembiule di pelle bianca e una cuffia di lana dello stesso colore, che erano divenuti i suoi vestiti abituali poiché trascorrevà la quasi totalità del tempo a lavorare, nonostante l'età ormai veneranda. Era diventato ricchissimo per aver costruito più di mille strumenti musicali fra viole, violoncelli, mandolini, tiorbe, chitarre, arpe, ma soprattutto violini.

In quel piovoso mattino padano, a Francesco e Omobono, i due figli sessantenni che lo avevano assistito da sempre nell'arte di liutaio, volle mostrare l'ultima sua creatura con un misto di orgoglio, nostalgia e rassegnazione: un violino con il riccio, la parte alta del manico, in acero con intarsi di avorio e osso, che richiamavano i disegni a cerchi e rombi immessi sul "fondo", il retro della cassa armonica, per variegare la striatura del legno. "Antonius Stradivarius Cremonensis faciebat anno 1737" era la scritta sul cartiglio che vi appose, come era solito fare per tutti gli strumenti che produceva e, dopo, mentre avvitava i "pirol", le chiavi di ebano nero che tendono le corde, con voce soffiata ma convinta, iniziò a parlare ai figli guardandoli con occhi bagnati.

«Ho trascorso tutta la vita a creare questi strumenti sui quali le budella di una pecora vibrare dai crini di cavallo sono capaci di rapire l'animo umano a emozioni meravigliose. Sono stato tutta la vita servitore di quella suprema fra tutte le arti, la Musica. Ma adesso sento che la mia ultima ora è vicina».

«Ho novantatré anni e da poco mi ha lasciato, come già fece prematuramente vostra madre, la mia seconda moglie. Ho acquistato anche il sepolcro nella chiesa di San Domenico. Tra breve sarà quella la mia dimora».

«Padre, ma che dite? Voi dovete guidare ancora la famiglia, avete dieci figli e tanti nipoti», lo interruppe Francesco, mentre Omobono gli strinse forte le braccia al collo.

«Non vi illudete e non mi illudete. Il mio cammino terreno è alla fine, ma Stradivari non sarà dimenticato e toccherà a voi continuare a tenere alta la fama di questa fabbrica alla quale si sono rivolte le Corti di tutta Europa e i più grandi musicisti della Terra».



«Dovete anzitutto mettere in pratica una lezione di vita e poi una formula segreta. Il mondo cambia, non rimane uguale mai a se stesso e le esigenze del pubblico, i suoi gusti, cambiano con esso».

«Io ho capito che con la musica che cominciava a essere suonata nei teatri e non più in camere meno vaste, il suono degli strumenti doveva diventare più potente. Perciò sono intervenuto sulla bombatura e la forma dei violini, ho ampliato le "effe" da cui fuoriesce il suono e ho allungato e inclinato di più il manico per poter tendere maggiormente le corde. E per accedere alle corde è servita una tastiera più lunga e resistente. Ecco perché l'ebano».

«A proposito, non trascurate mai i legni giusti: l'acero dei Balcani per il fondo, le fasce e il manico e l'abete rosso per la tavola armonica, che dovrete continuare a recuperare, come sempre ho fatto io, dai boschi di Paneveggio nella Val di Fiemme. È un materiale con qualità di risonanza ineguagliabile».

«Naturalmente non finisce qui. La formula segreta che per anni mi avete visto adoperare e che vi ho insegnato dovrà rimanere l'elemento vincente della nostra produzione: il legno va trattato con il preparato vitreo di potassa, silice e carbone che lo renderà cristallizzato. Dopodiché stenderete un sottile strato di albume, miele, zucchero e gomma arabica e solo quando si sarà asciugato il tutto passerete la nostra vernice che è più intensa di quella color arancio che si usava prima».

A questo punto, Antonio Stradivari sbiancò in volto, si bloccò per un lungo istante e sembrò guardare nel vuoto.

«Padre, non vi sentite bene? Perché vi siete fermato?» esclamò Omobono.

L'anziano maestro liutaio non rispose subito. Con stanca e costante lentezza prese un archetto e lo posò sulle corde, emettendo poche note che volarono nella stanza con una armonia perfetta. Con la voce ancor più bassa di prima, parlò.

«Ma tutto questo non basta. Dovete amare la suprema fra tutte le arti: la Musica».

E in quello stesso istante in cui terminò la frase, si spensero nell'aria l'estremo respiro di Stradivari e il suono del suo ultimo violino.

18
L19
M20
M21
G22
V23
S24
D

25
L

26
M

27
M

28
G

29
V

30
S





A large, empty rectangular box with a double-line border, intended for a full-page journal entry or drawing.

Three horizontal lines for a short note or date entry, with the number '1' and the letter 'D' on the left side.

A series of horizontal lines for a journal entry, with the numbers 2 through 8 and their corresponding day abbreviations (L, M, M, M, G, V, S, D) on the right side.

2
L

3
M

4
M

5
G

6
V

7
S

8
D

9
L

10
M

11
M

12
G

13
V

14
S

15
D

16
L

17
M

18
M

19
G

20
V

21
S

22
D

SUONI DAL MOLISE Aldo Putignano

Il terzo giorno la situazione esplose. Come voi persone dotte già saprete, infatti, ripetuti studi clinici hanno confermato che la mente umana non è allenata a sostenere più di sessanta ore il suono di una zampogna, nonostante qualche pausa e il ritmico alternarsi con il rimbombo di una campana.

All'ennesimo rintocco, pertanto, Vincenzo, aspirante psichiatra, sebbene allo stato attuale più prossimo alla condizione di paziente, decise di anticipare l'avvio del rituale grugnito delle zampogne e salire al quarto piano per lamentarsi infine come di dovere. D'altronde aveva scelto quel luogo sperduto su un monte altrettanto sperduto del Molise per preparare con serenità il suo ultimo esame, Farmacologia, più volte rimandato, e non avrebbe permesso a nessuno di turbare ancora la sua quiete.

Mai si sarebbe immaginato, quando aveva affittato quel minuscolo appartamento in un condominio dove – così gli era stato giurato – viveva appena una tranquilla famigliola, che uno di questi fosse un maestro zampognaro! E che ogni giorno, a ogni ora, prima un rimbombare di campane poi un fiato di rustica cornamusa, fino al lieve e progressivo fluire delle sue energie nervose.

Indossò una giacca da camera, ricordo delle sue aspirazioni bohemien, e ornato di pantofole e pantalaccio a righe, salì a incontrare il Maligno.

Invece del Diavolo con le corna, il forcone e la zampogna, si trovò di fronte una ragazza, un po' più giovane di lui, in qualche modo carina, se non fosse per gli occhi spiritati e i capelli in libera uscita.

Vincenzo arretrò impercettibilmente, poi il ricordo dell'esecuzione sonora cui era stato sottoposto prese il sopravvento.

«Ma insomma, la volete finire di suonare! Io sono venuto qui per studiare!»

Con il tono di chi risaliva a piè svelto dalle viscere dell'Inferno, ella controbatté: «Ah, e ora saremmo noi a disturbare te! Guarda, lo sappiamo benissimo che sei tu, nel caseggiato non c'è nessun altro! E se non la finisci» aggiunse prima di sbattere la porta «io quella zampogna te la infilo...» e il rumore della porta soverchiò quelle ultime ingiuriose sillabe.

Questo era troppo!

Lui, proprio lui, accusato dello stesso peccato cui era andato a chieder requie! Assurdo! Tornò in casa a sbollire la rabbia, fece anche per riaprire il libro, quando immediato un sonoro rintocco di campane lo colse. Non esitò, salì di nuovo e bussò con furore.

Questa volta gli aprì un uomo ben grosso e sui cinquanta, con l'aria stanca e due cuffie gigantesche a coprirgli le orecchie a sua volta ragguardevoli. Quasi inebetito dalla visione, Vincenzo riuscì appena a sibillare un incongruo «mi scusi, io...», al che l'uomo lo

guardò, si tolse le cuffie e abbozzò: «Può ripetere per piacere?»

«Niente... era per il fatto delle zampogne...»

«Ah, finalmente!» esclamò il dumboide ritornando alla vita «Io non volevo disturbarla, ma non crede di aver esagerato?»

«Anche lei! No guardi, io non ho mai suonato una cornamusa in vita mia, pensavo fosse lei...»

Dalla mole imponente dell'uomo, fece capolino la ragazza: «Non è possibile, se non sei tu, chi è quel maledetto cornuto...»

«Mi spiace, non sono io, dovrai cercare un'altra custodia per la tua zampogna».

«Ida, che vuol dire?» fece l'uomo.

«Lascia stare, pà. C'è stato un malinteso... ma da parte di entrambi!» ribadì. «Ora però io e questo bravo giovane indagheremo, e non appena troveremo quel maledetto...»

Il tempo di cambiarsi e, messo da parte ogni astio, i due si ritrovarono nell'androne d'ingresso del palazzo per iniziare a bussare – scientificamente, così disse lei – a tutte le porte. Naturalmente, nessuno rispose.

«Sembra un incantesimo» protestò lei sfinita. «E pensare che avevo chiesto a mio padre di portarmi qui per preparare Farmacologia. È destino che non lo supererò mai».

«Anche tu! Beh, se vuoi, fra un concertino e l'altro, possiamo prepararlo insieme». Vincenzo si sorprese nel rivolgersi così a quella ragazza, ma ora codesta aveva riassunto una conformazione umana, e lui già in precedenza si era scoperto più interessato a lei che alle indagini.

Lei esitò, e in quel momento accadde: un rintocco di campane e ancora un concerto di zampogne.

«Non ci credo!» esclamarono in sincrono, e subito i due iniziarono a girare nel paesaggio più infuriati che mai. Senza alcun risultato.

Non distante, una mucca li guardò perplessa, agitando appena il suo campanaccio.

«Non ti ci mettere anche tu, adesso» la rimproverò Ida.

«Eppure» riprese lui «di norma non producono suoni così sgradevoli, anzi. Ho letto in un libro che entrambi gli strumenti, e proprio da queste parti, hanno avuto un'evoluzione importante».

«Ma non può essere questo il modo di ascoltarli! Ora basta, io rinunzio. Me ne torno a casa e rinunzio anche all'esame, voglio fare l'estetista, o salvare il mondo: tutto ma non questo». E subito si udì un nuovo rintocco, cui fecero seguito le amate cornamuse.

I due si rimisero alla caccia. Finché sfiniti, sul fare della notte, sempre accompagnati da imperiture melodie, decisero di arrendersi.

«Beh, mi ritengo sconfitto» concluse lui «ma ci sono sconfitte peggiori».

«Ma che dici?»

«Almeno questi suoni maledetti una cosa buona l'hanno ottenuta, ci hanno fatto incontrare».

Lei sorrise, e abbozzò: «Sì, hai ragione, però io proprio non capisco: è evidente che qui non c'è nessuno: sembra quasi che suonino da sole, per una volontà propria...»
E in quel preciso istante, campane e zampogne smisero per sempre di risuonare.



A large, empty rectangular frame with a double-line border, intended for writing or drawing.

A series of horizontal lines for writing, organized by date and day of the week. The dates are 23, 24, 25, 26, 27, 28, and 29. The days of the week are indicated by small letters: L (Lunedì), M (Martedì), G (Giovedì), V (Venerdì), S (Sabato), and D (Domenica). The lines are grouped by date, with each date having two lines. The days of the week are indicated by a small letter below the date number.

30
L

31
M



2025

GENNAIO

L	M	M	G	V	S	D
		<u>1</u>	2	3	4	5
<u>6</u>	7	8	9	10	11	12
13	14	15	16	17	18	19
20	21	22	23	24	25	26
27	28	29	30	31		

FEBBRAIO

L	M	M	G	V	S	D
					<u>1</u>	2
3	4	5	6	7	8	9
10	11	12	13	14	15	16
17	18	19	20	21	22	23
24	25	26	27	28		

MARZO

L	M	M	G	V	S	D
						<u>1</u> 2
3	4	5	6	7	8	9
10	11	12	13	14	15	16
17	18	19	20	21	22	23
24	25	26	27	28	29	30
31						

APRILE

L	M	M	G	V	S	D
					<u>1</u>	2
3	4	5	6	7	8	9
10	11	12	13	14	15	16
17	18	19	20	21	22	23
24	25	26	27	28	29	30

MAGGIO

L	M	M	G	V	S	D
			<u>1</u>	2	3	4
5	6	7	8	9	10	11
12	13	14	15	16	17	18
19	20	21	22	23	24	25
26	27	28	29	30	31	

GIUGNO

L	M	M	G	V	S	D
						<u>1</u>
2	3	4	5	6	7	8
9	10	11	12	13	14	15
16	17	18	19	20	21	22
23	24	25	26	27	28	29
30						

LUGLIO

L	M	M	G	V	S	D
					<u>1</u>	2
3	4	5	6	7	8	9
10	11	12	13	14	15	16
17	18	19	20	21	22	23
24	25	26	27	28	29	30

AGOSTO

L	M	M	G	V	S	D
					<u>1</u>	2
3	4	5	6	7	8	9
10	11	12	13	14	15	16
17	18	19	20	21	22	23
24	25	26	27	28	29	30

SETTEMBRE

L	M	M	G	V	S	D
						<u>1</u>
2	3	4	5	6	7	8
9	10	11	12	13	14	15
16	17	18	19	20	21	22
23	24	25	26	27	28	29
30						

OTTOBRE

L	M	M	G	V	S	D
			<u>1</u>	2	3	4
5	6	7	8	9	10	11
12	13	14	15	16	17	18
19	20	21	22	23	24	25
26	27	28	29	30	31	

NOVEMBRE

L	M	M	G	V	S	D
					<u>1</u>	2
3	4	5	6	7	8	9
10	11	12	13	14	15	16
17	18	19	20	21	22	23
24	25	26	27	28	29	30

DICEMBRE

L	M	M	G	V	S	D
						<u>1</u>
2	3	4	5	6	7	8
9	10	11	12	13	14	15
16	17	18	19	20	21	22
23	24	25	26	27	28	29
30	31					

BIOGRAFIE

SERGIO D'ANGELO *Ci ragiono e canto*

Napoletano, tra i massimi esperti di politiche sociali, terzo settore e finanza etica a livello nazionale. A lui si devono numerose battaglie per il lavoro, l'istruzione, le pari opportunità, la sanità, il welfare. Fondatore e presidente del gruppo di imprese sociali Gesco, è stato nel CdA di Banca Etica e vicepresidente nazionale di Legacoop sociali. Attivo anche in politica, è stato assessore comunale al welfare nella Giunta De Magistris e commissario straordinario dell'ABC, azienda speciale per la gestione dell'acqua pubblica del Comune di Napoli. Oggi è consigliere comunale di maggioranza nell'amministrazione napoletana di Gaetano Manfredi.

MICHELANGELO IOSSA *Mettete dei fiori nelle vostre canzoni*

Giornalista e scrittore, collabora da trent'anni con alcune delle più importanti testate italiane. Contributor del Corriere del Mezzogiorno-Corriere della Sera e di altri periodici del gruppo-RCS, ha firmato reportage, special radiofonici e televisivi. Dal 1999 è docente presso l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa di Napoli e cura insegnamenti legati al mondo della comunicazione e della musica. Ha firmato libri su icone della musica italiana e internazionale, da Pino Daniele a Michael Jackson, passando per Rino Gaetano e Harry Styles. Iossa è tra i più autorevoli biografi italiani dei Beatles, a cui ha dedicato sette differenti libri pubblicati tra il 2003 e il 2022, e ha ricevuto il Premio per l'Editoria della Presidenza del Consiglio dei Ministri nel 2004.

GENNAIO

MAURIZIO DE GIOVANNI *Parole e musica*

(Napoli, 1958) ha raggiunto la fama con i romanzi che hanno come protagonista il commissario Ricciardi, attivo nella Napoli degli anni Trenta. Su questo personaggio si incentrano *Il senso del dolore*, *La condanna del sangue*, *Il posto di ognuno*, *Il giorno dei morti*, *Per mano mia*, *Vipera* (Premio Viareggio, Premio Camaiore), *In fondo al tuo cuore*, *Anime di vetro*, *Serenata senza nome*, *Rondini d'inverno*, *Il purgatorio dell'angelo*, *Il pianto dell'alba*, *Caminito e Soledad* (tutti pubblicati da Einaudi Stile Libero). Dopo *Il metodo del coccodrillo* (Mondadori 2012; Einaudi Stile Libero 2016; Premio Scerbanenco), con *I Bastardi di Pizzofalcone* (2013) ha dato inizio a un nuovo ciclo contemporaneo, continuato con *Buio*, *Gelo*, *Cuccioli*, *Pane*, *Souvenir*, *Vuoto*, *Nozze*, *Fiori e Angeli*, che segue le vicende di una squadra investigativa partenopea. Sempre per Einaudi Stile Libero, ha pubblicato della serie di Mina Settembre *Troppo freddo per Settembre* (2020) e *Una Sirena a Settembre* (2021). I suoi libri sono tradotti in tutto il mondo. Molto legato alla squadra di calcio della sua città, di cui è visceralmente tifoso, de Giovanni è anche autore di opere teatrali.

FEBBRAIO

VINCENZO ESPOSITO *Michelemmà*

Vive e lavora a Napoli. Giornalista professionista, è caporedattore del quotidiano Corriere del Mezzogiorno-Corriere della Sera. Ha esordito come scrittore nel 2018 per Homo Scrivens con il romanzo *Il fratello minore* e dona generosamente un racconto ad agendo dall'edizione 2016.

MARZO

ANGELO PETRELLA *Il posto del tuo uomo*

È nato a Napoli nel 1978. Scrittore e sceneggiatore, ha pubblicato romanzi per gli editori Meridiano zero, Garzanti, Rizzoli, Baldini e Castoldi, Marsilio. Il suo ultimo libro è *La fine dei fagioli* (*dieci autori francesi che mi hanno rovinato la vita*), pubblicato da Italosvevo. Come sceneggiatore ha scritto, tra le altre, per le serie-tv *La nuova squadra*, *I Bastardi di Pizzofalcone*, *Resta con me* e *Mare fuori*. Collabora con il quotidiano Il Mattino.

APRILE

EVA SERIO *Il neurone musicale*

Figlia d'arte, muove i primi passi nel mondo dell'editoria effettuando minuziosi editing di libri, articoli e racconti di suo padre, il noto scrittore "Re del Pulp" Michele Serio, scomparso nell'ottobre 2021. Inizia la sua carriera come editor professionista presso alcune prestigiose case editrici napoletane, si trasferisce all'estero e collabora con la Brussels Philharmonic Orchestra come Social Media Manager. Tornata a Napoli apre la

propria agenzia di comunicazione. È curatrice del volume *Il Calcio e la Danza dei Sette Veli* (ed. Colonnese, 2022) l'ultimo testo scritto da suo padre, del quale ha fortemente voluto portare avanti la pubblicazione. Ha tradotto per Colonnese editore *Il simbolismo dei Tarocchi di P.D. Ouspensky*.

MAGGIO

PAQUITO CATANZARO *La nostra canzone*

Attore e regista teatrale, con Homo Scrivens ha pubblicato: *Centomila copie vendute* (2017), *8 e un quarto* (2019), *Due di picche* (2020), *L'aritmetica del noi* (2021) e la raccolta di racconti *Quattrotre* (2014). Grande appassionato di narrativa sportiva, sempre per Homo Scrivens ha curato la biografia *Luis Vinicio, il leone di Belo Horizonte* (2021) e, a quattro mani con Pino Porzio, il volume *Palombella gloriosa* sulla storia della pallanuoto napoletana. Ha inoltre pubblicato: la raccolta di racconti sportivi *Generazione '73* (Lab DFG, 2023) e il racconto illustrato *L'oro del miglio d'oro* (Officina Milena, 2023).

È socio fondatore dell'associazione culturale "Parole Alate", coordina la redazione del blog "Il Lettore Medio" ed è tra gli organizzatori della fiera editoriale Ricomincio dai Libri.

GIUGNO

CHIARA TORTORELLI *Papaveri rossi*

Creativa pubblicitaria, editor e scrittrice, vive a Napoli. Ha pubblicato *La semplicità elementare dell'amore* (Cento Autori, 2007) e per Homo Scrivens i romanzi *Tabù* (2014, aggiornato nel 2016), *Noi due punto zero* (2018), premiato al concorso letterario nazionale L'Iguana, *Lilith* (2021) ed *Eresia* (2023). Per Newton Compton ha pubblicato *Storia pettegola di Napoli* (2021). È ideatrice e coautrice della pièce teatrale *Regine* per la regia di Giuseppe Bucci e l'interpretazione di Rosaria De Cicco. Cura per Napolick la rubrica "La Coccinella del cuore".

LUGLIO

SERENA VENDITTO *Casta Diva*

È nata nel 1980 a Napoli, dove lavora al Museo Archeologico Nazionale. Ha esordito nella narrativa con la commedia *Le intolleranze elementari* (Homo Scrivens, 2012). Nel 2018 ha pubblicato con Mondadori *Aria di neve*, il primo volume della serie gialla dedicata al gatto Mycroft e ai 4 coinquilini di via Atri 36, seguito nel 2019 da *L'ultima mano di burraco. Quattro coinquilini e un'indagine (per non parlar del gatto)*, dall'e-book gratuito *Malù si annoia. Quarantena in giallo per quattro coinquilini e un gatto* (2020) e da *Grand Hotel. Natale con delitto per quattro coinquilini e un gatto* (2021). Gli stessi

personaggi compaiono nell'antologia *Gatti neri e vicoli bui* (Homo Scrivens 2022), con Maurizio de Giovanni e Francesco Pinto.

Collabora con Homo Scrivens in qualità di editor; per questa casa editrice nel 2020 ha curato *Natale, istruzioni per l'uso. Guida insolita e brillante alla festa più amata (e temuta)* e nel 2022 il volume di Wilkie Collins *Mercy Merrick. La nuova Maddalena*. L'ultimo libro è *Commedia gialla con gatto nero* (Mondadori 2023). Cura per Napolick la rubrica #Barsport

AGOSTO

MASSIMILIANO VIRGILIO *Musica e (non) rivoluzione*

Nato a Napoli nel 1979, è scrittore, sceneggiatore, giornalista. Il suo romanzo *L'americano* (Rizzoli 2017), vincitore del premio Porta d'Oriente e finalista al premio Cortina, è stato tradotto in Giappone, Russia e Cina, dove è stato il caso editoriale del 2019 ed è stato opzionato per diventare una serie TV da Leone Film Group. Con Rizzoli ha pubblicato anche *Le creature* (2020) e *Il tempo delle stelle* (2023).

SETTEMBRE

MONICA SCOZZAFAVA *La musica infedele*

(1967) Giornalista professionista, vive e lavora tra Napoli e Milano. Comincia in tv a Canale 21 per passare poi alla carta stampata con La Città, al Roma e poi al Corriere del Mezzogiorno, dove dalla cronaca passa allo sport e da redattore ordinario a vicecaporedattore. A luglio 2022 si trasferisce nella redazione sportiva del Corriere della Sera.

OTTOBRE

MASSIMO JOVINE *Sotto il segno del rap*

Bassista e compositore storico dei 99 Posse, Massimo Jovine (alias JRM) è un musicista e produttore italiano. Fortemente impegnato nel mondo sociale, Jovine promuove giovani talenti e organizza eventi a favore dei ragazzi e dei quartieri difficili, come *Sanità ta-tà* a Napoli.

NOVEMBRE

DINO FALCONIO *L'ultimo Stradivari*

(1972) Vive e lavora a Napoli. Notaio, giornalista pubblicista e scrittore, ha pubblicato *Minime Capresi* (Giannini 2001), *Jamme ncopp e sci* (Grimaldi & C. 2012), *Il tempo delle diete* (Cento Autori 2013), *Del Proibito Amor* (Grimaldi & C. 2014), *La mattonella di Caravaggio* (Cairo 2017), *Il paracadute americano* (Grimaldi & C. 2020), *Il sangue di Caravaggio* (Sem 2021). Scrive articoli e saggi per testate cartacee e telematiche. Il suo vizio della scrittura oscilla tra l'umorismo e il romanzo storico. L'ultimo libro è *Epicò Napoli - Il terzo Scudetto* (Guida Editori 2023).

DICEMBRE

ALDO PUTIGNANO Suoni dal Molise

Scrittore, docente di scrittura ed editore di Homo Scrivens, per cui ha curato diversi volumi fra cui *Enciclopedia degli scrittori inesistenti* (con Giancarlo Marino, 2012) e *Faximile. 101 riscritture di opere letterarie* (2016). Con il romanzo *Social Zoo* ha vinto il Premio speciale Carver 2013. Nel 2017 ha ricevuto il Premio Amato Lamberti per la Responsabilità Sociale (categoria "Cultura") e ha pubblicato il romanzo biografico *Vita di Schiele* (Homo Scrivens, 2017), vincitore dei premi Megaris e Anna Maria Ortese. Il suo libro più recente è *Spagna 82* (Homo Scrivens, 2022). È presidente dell'Associazione Campana Editori.

note



agendO 2024



in musica

10 euro



9 788895 004518